

La bomba iraniana - Noam Chomsky

Nel numero di gennaio-febbraio della rivista *Foreign Affairs* un articolo di Matthew Kroenig intitolato «È il momento di attaccare l'Iran» spiega perché un attacco è l'opzione meno peggiore. Sui media si fa un gran parlare di un possibile attacco israeliano contro l'Iran, mentre gli Stati Uniti traccleggiano tenendo aperta l'opzione dell'aggressione, ciò che configura la sistematica violazione della carta delle Nazioni Unite, fondamento del diritto internazionale. Mano a mano che aumentano le tensioni, nell'aria aleggiano i fremiti delle guerre in Afghanistan e Iraq. La febbrile retorica della campagna per le primarie negli Stati Uniti rinforza il suono dei tamburi di guerra. Si suole attribuire alla «comunità internazionale» - nome in codice per definire gli alleati degli Stati Uniti - le preoccupazioni per l'imminente minaccia iraniana. I popoli del mondo, però, tendono a vedere le cose in modo diverso. I paesi non-allineati, un movimento che raggruppa 120 nazioni, hanno vigorosamente appoggiato il diritto dell'Iran di arricchire l'uranio, opinione condivisa dalla maggioranza della popolazione degli Stati Uniti (sondaggio *WorldPublicOpinion.org*) prima dell'asfissiante offensiva propagandistica lanciata da due anni. Cina e Russia si oppongono alla politica Usa rispetto all'Iran, come pure l'India, che ha annunciato che non rispetterà le sanzioni statunitensi e aumenta il volume dei suoi commerci con l'Iran. Idem la Turchia. Le popolazioni europee vedono Israele come la maggior minaccia alla pace mondiale. Nel mondo arabo, a nessuno piace troppo l'Iran però solo una minoranza molto ridotta lo considera una minaccia. Al contrario, si pensa che siano Israele e Stati Uniti le minacce principali. La maggioranza si dice convinta che la regione sarebbe più sicura se l'Iran si dotasse di armi nucleari. In Egitto, alla vigilia della primavera araba, il 90% compartiva questa opinione, secondo i sondaggi della *Brookings Institution* e di *Zogby International*. I commentatori occidentali parlano molto del fatto che i dittatori arabi appoggiano la posizione Usa sull'Iran, mentre tacciono il fatto che la gran maggioranza della popolazione araba è contraria. Negli Stati Uniti alcuni osservatori hanno espresso anche, da un bel po' di tempo, le loro preoccupazioni per l'arsenale nucleare israeliano. Il generale Lee Butler, ex-capo del comando strategico Usa, ha affermato che l'armamento nucleare israeliano è straordinariamente pericoloso. In una pubblicazione dell'esercito Usa, il tenente colonnello Warner Farr ha ricordato che «un obiettivo delle armi nucleari israeliane, che non si usa precisare ma che è ovvio, è "impiegarle" negli Stati Uniti», presumibilmente per garantire un appoggio continuo di Washington alle politiche di Israele. Una preoccupazione immediata, in questo momento, è che Israele cerchi di provocare qualche reazione iraniana, che a sua volta provochi un attacco Usa. Uno dei principali analisti strategici israeliani, Zeev Maoz, in «Difesa della Terra santa», un'analisi esaustiva della politica di sicurezza ed estera israeliana, arriva alla conclusione che il saldo della politica nucleare di Israele è decisamente negativo e dannoso per la sicurezza dello Stato ebraico. E incita Israele a cercare di arrivare a un trattato regionale di proscrizione delle armi di distruzione di massa e a creare una zona libera da tali armi, come chiedeva già nel 1974 una risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu. Intanto le sanzioni occidentali contro l'Iran fanno già sentire i loro effetti soliti, causando penuria di alimenti basilari non per il clero governante ma per la popolazione. Non può meravigliare che anche la valorosa opposizione iraniana condanni le sanzioni. Le sanzioni contro l'Iran potrebbero avere gli stessi effetti di quella precedenti contro l'Iraq, condannate come genocidio dai rispettabili diplomatici dell'Onu che pure le amministravano, e che alla fine si dimisero come segno di protesta. In Iraq le sanzioni hanno devastato la popolazione e rafforzato Saddam Hussein, a cui probabilmente hanno evitato, almeno all'inizio, la sorte toccata alla sfilza degli altri tiranni appoggiati da Usa e Gb, dittatori che hanno prosperato praticamente fino al giorno in cui varie rivolte interne li hanno rovesciati. Esiste un dibattito poco credibile su ciò che costituisca esattamente la minaccia iraniana, per quanto abbiamo una risposta autorizzata, fornita dalle forze armate e dai servizi segreti Usa. I loro rapporti e audizioni davanti al Congresso hanno lasciato ben chiaro che l'Iran non costituisce nessuna minaccia militare: ha una capacità molto limitata di dispiegare le sue forze e la sua dottrina strategica è difensiva, destinata a dissuadere un'invasione per il tempo necessario alla diplomazia per entrare in campo. Se l'Iran sta sviluppando armi nucleari (ciò che ancora non è provato), questo sarebbe parte della sua strategia di dissuasione. Il concetto dei più seri fra gli analisti israeliani e statunitensi è stato espresso con chiarezza da Bruce Riedel, un veterano con 30 anni di Cia sulle spalle, che nel gennaio scorso ha dichiarato che se lui fosse un consigliere per la sicurezza nazionale iraniano auspicherebbe certamente di avere armi nucleari come fattore di dissuasione. Un'altra accusa dell'Occidente contro l'Iran è che la Repubblica islamica sta cercando di ampliare la sua influenza nei paesi vicini, attaccati e occupati da Stati Uniti e Gran Bretagna, e che appoggia la resistenza all'aggressione israeliana in Libano e all'occupazione illegale dei territori palestinesi, sostenute dagli Usa. Al pari della sua strategia di dissuasione contro possibili atti di violenza da parte di paesi occidentali, si dice che le azioni dell'Iran costituiscono minacce intollerabili per l'ordine globale. L'opinione pubblica concorda con Maoz. L'appoggio all'idea di stabilire una zona libera dalle armi di distruzione di massa in Medio Oriente è schiacciante. Questa zona dovrebbe comprendere Iran, Israele e, preferibilmente, le altre due potenze nucleari che si sono rifiutate di entrare nel Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp) - Pakistan e India - paesi che, come Israele, hanno sviluppato i loro programmi atomici con l'aiuto Usa. L'appoggio a questa politica nella conferenza sulla revisione del Tnp, nel maggio 2010, fu tanto forte che Washington si vide obbligata ad accettarla formalmente, però imponendo condizioni: la zona non potrà divenire effettiva prima di un accordo di pace fra Israele e i suoi vicini arabi; il programma di armamenti nucleari di Israele sarebbe esentato dalle ispezioni internazionali; nessun paese (si legga: Usa) potrebbe essere obbligato a fornire informazioni sulle installazioni e le attività nucleari israeliane, né informazioni relative a trasferimenti anteriori di tecnologia nucleare a Israele. Nella conferenza del 2010 si fissò una nuova sessione per il maggio 2012 con l'obiettivo di avanzare nella creazione di una zona libera da armi di distruzione di massa. Tuttavia con tutto il bailamme sollevato intorno all'Iran, è molto poca l'attenzione che si dà a questa opzione che pure sarebbe il modo più costruttivo per gestire le minacce nucleari nella regione: per la «comunità internazionale» la minaccia che l'Iran arrivi alla capacità nucleare; per la maggior parte del mondo, la minaccia rappresentata dall'unico Stato della regione che possieda le armi nucleari e una lunga storia di aggressioni, e dalla superpotenza che gli fa da padrino.

10 anni, già terroristi. Per Israele – Michele Giorgio

Mahmud Alami, 10 anni, ricorda bene quando, un anno fa, i soldati israeliani lo arrestarono nel suo villaggio, Beit Ummar, nel sud della Cisgiordania, accusandolo di aver lanciato sassi contro la loro jeep. «Mi ammanettarono e bendarono - racconta il bambino -, mi schiaffeggiarono intimandomi di confessare, mi chiesero di fare i nomi degli altri bambini del villaggio che lanciano sassi alle automobili dei coloni israeliani e ai veicoli militari. Risposi che non avevo fatto nulla ma loro continuavano ad urlarmi in faccia di confessare». A casa il bambino ritornò solo a tarda sera e il ricordo di quelle ore trascorse nelle mani dei soldati non lo abbandona ancora. Mahmud è uno delle decine di minori palestinesi che ogni mese sono fermati, molto spesso arrestati, dall'esercito israeliano, quasi sempre per lancio di sassi. Lo denuncia la sezione svedese di Save the Children in un rapporto diffuso nei giorni scorsi, aggiungendo che al momento ci sono 170 ragazzini palestinesi, di cui 26 tra i 12 e i 15 anni, rinchiusi in carcere in Israele. Solo nel 2010 sono stati 1.200 i minori arrestati dalle forze di sicurezza. Le violenze fisiche e mentali a cui vengono sottoposti - denuncia l'organizzazione che tutela l'infanzia - hanno conseguenze a lungo termine sulla loro integrità mentale. Tre anni di studi condotti da Save the Children e dalla Ymca, su un campione di 292 minori, rivelano inoltre che il 98% è stato vittima di violenze sia al momento dell'arresto che in prigione, riportando nel 90% dei casi disordini psicologici post-traumatici. Per Israele le pietre che lanciano i ragazzi palestinesi possono ferire o uccidere e, per questo motivo, questa minaccia deve essere presa sul serio. Il portavoce militare riferisce anche di casi di coloni e soldati che hanno riportato danni fisici permanenti a causa dei sassi scagliati dai palestinesi. Save the Children è andata oltre il momento dell'arresto. Nel rapporto riferisce di processi senza avvocato ai quali i genitori degli arrestati non possono partecipare, confessioni in ebraico che bambini e ragazzi palestinesi vengono obbligati a firmare pur senza comprendere, oltre alla carenza di assistenza medica, celle malsane e sovraffollate di minori stipati insieme a prigionieri adulti. Tante le testimonianze raccolte: «Faccio fatica a respirare, in prigione mi sono ammalato... ma la mia richiesta di poter farmi visitare da un dottore non è mai stata accolta». Isolamento e impossibilità di contatto con la propria famiglia sono stati riscontrati in molti casi. Il rapporto di Save the Children affronta anche la violazione del diritto di non essere vittima di torture, trattamenti inumani e degradanti. «Abusi fisici e mentali come la privazione del sonno, l'isolamento e minacce di abuso sessuale o imprigionamento a tempo indefinite - si legge - sono metodi spesso usati contro bambini palestinesi per estorcere le confessioni». Il diritto internazionale impone l'applicazione di una legislazione speciale per i minori, definiti tali sino all'età di 18 anni. Per Israele però i palestinesi sono bambini solo fino ai 12 anni e la maggior parte degli ordini militari applicati nei Territori occupati non fa alcuna distinzione tra bambini over 12 e adulti.

Una seconda chance per l'Europa – Anna Maria Merlo

PARIGI - Nei prossimi 18 mesi l'Europa può cambiare volto. Cominciando con la modifica del trattato di Merkozy, che impone solo austerità, senza crescita. Lo hanno ripetuto ieri, attorno al candidato socialista François Hollande al Cirque d'Hiver, i rappresentanti dell'alternativa politica in Italia e in Germania, i due grandi paesi della zona euro che, dopo la Francia nel 2012, andranno alle elezioni nel 2013. Hollande, che era stato deriso da Sarkozy perché «isolato» in Europa con la sua richiesta di «rinegoziare» il Fiscal Compact, firmato da 25 paesi ma non ancora ratificato da nessuno, ha ricevuto ieri l'appoggio di Sigmar Gabriel, leader dell'Spd e di Pier Luigi Bersani, venuto a Parigi accompagnato da Massimo D'Alema alla riunione sulla «Rinascita europea», organizzata da varie fondazioni progressiste. «Insieme cambieremo l'Europa» ha assicurato Sigmar Gabriel. «Merkel dice che la democrazia deve adattarsi ai mercati, l'Spd afferma che sono i mercati a doversi adattare alla democrazia», ha riassunto Gabriel. Per Hollande la questione cruciale è riuscire a rendere concreta la possibilità di rinegoziare il trattato sulla disciplina di bilancio imposto da Merkozy, definito ieri «al meglio inutile, al peggio dannoso» dal presidente del gruppo S&D dell'europarlamento, Hannes Swoboda. La Francia non ha ancora approvato il testo, in Germania non c'è ancora stato il voto al Bundestag, mentre in Italia il trattato è passato in parlamento. Bersani ha spiegato che è stato per «lealtà a Monti», ma che il Pd mantiene «la libertà delle proprie idee» e che «qualsiasi discussione sulla crescita è benvenuta, anche se abbiamo firmato». Un governo di sinistra moderata in Italia potrebbe quindi appoggiare la richiesta francese di rivedere il trattato, o almeno di aggiungere un capitolo dedicato alla crescita (è l'ipotesi più probabile, anche se non sarà facile per Hollande far digerire questo passo indietro in nome della realpolitik). «Il cambiamento è adesso» hanno affermato, uno dopo l'altro, Bersani e Gabriel, riprendendo lo slogan di Hollande. «Non è più tempo dell'attesa» ha detto il segretario del Pd, «le destre hanno avuto il loro momento ed è stato un disastro». Per Bersani, «il trattato non basta, non è sufficiente». «Raddrizzeremo la Francia, poi la Germania e l'Europa» è convinto Gabriel. Il leader dell'Spd ha ricordato i termini della «catastrofe» lasciata in eredità dai governi conservatori: primo tra tutti, la fortissima disoccupazione giovanile, in particolare nell'Europa del sud. La crisi «non è una fatalità» ha affermato Hollande, è responsabilità dei conservatori al potere che non lo ammettono, è stata causata dal «liberismo scatenato, dalla finanza senza regole e dal crollo metodico degli interventi pubblici». Per i progressisti è «un dovere» ridare nuova speranza all'Europa, riavvicinarla ai popoli. La ricetta è più o meno definita: rifiutare il «patto di austerità» per sostituirlo con un «patto di prosperità» sulla crescita e la governance. Martin Schultz, presidente dell'europarlamento, ha assicurato l'appoggio attivo di Starsburgo per un'Europa che recuperi un ruolo nel confronto con la finanza internazionale. Nessuno, nella sinistra moderata, pensa che non si debbano risanare i conti, condizione per recuperare indipendenza e margine di manovra. Ma non basta rimettere ordine nelle finanze pubbliche. Gli strumenti per rilanciare l'economia in Europa ci sono: Hollande ha citato il ruolo della Bei, gli Eurobond, la tassa sulle transazioni finanziarie, una migliore utilizzazione dei fondi europei. A breve, c'è la prospettiva di costruire una vera Europa dell'energia (non con le liberalizzazioni, come adesso), e di recuperare il ruolo dei servizi pubblici, umiliati e smantellati dai conservatori. Hollande ha abbozzato anche una piccola autocritica: dieci anni fa, quando è nato l'euro, la sinistra era maggioranza nei governi europei. Ma «non abbiamo saputo, o potuto, trovare una linea ideologica comune, non siamo stati capaci di metterci d'accordo, lasciando campo libero ai conservatori, alla riduzione del sociale». Nel 2012-2013 non sarà più

così, promesso.

Guerra di Algeria, anniversario muto. Ricordare è vietato - Anna Maria Merlo

PARIGI - Cinquant'anni fa, il 18 marzo 1962, la Francia e l'FlN firmavano gli accordi di Evian, in Alta Savoia, così mettendo fine a otto anni di guerra in Algeria. Eppure nessuna cerimonia ufficiale è stata organizzata in Francia per ricordare questa data così importante per la storia del paese. Ci saranno solo, in alcuni comuni, delle corone di fiori ai piedi dei monumenti ai morti per la Francia, omaggi organizzati da ex combattenti, ancora oggi fautori dell'«Algeria francese». Neanche l'Algeria celebra la ricorrenza, preferendo la festa dell'indipendenza del 5 luglio (l'imminenza del voto, in Algeria, il prossimo 6 maggio, ha contribuito a silenziare le celebrazioni). I sondaggi dicono invece che più dell'80% dei francesi avrebbe gradito un ricordo ufficiale. Ma per il ministero della difesa la data «divide la Francia» e non è il caso, alla vigilia delle presidenziali, di «riaprire le piaghe di una pagina dolorosa». Secondo il ministero della difesa, «il 19 marzo è l'inizio di un dramma per i rimpatriati e l'inizio di una tragedia per gli Harki», gli algerini che si erano schierati con i colonizzatori francesi, «massacrati nella settimana successiva, malgrado gli accordi di Evian». Mezzo secolo dopo, la Francia non riesce ancora a guardare con oggettività alla guerra d'Algeria. Solo nel 1999 è stato riconosciuto ufficialmente che si era trattato di una vera e propria «guerra», pudicamente chiamata «avvenimenti» o «operazioni in Africa del nord». La Francia aveva inviato in Algeria 400mila uomini, nella guerra hanno perso la vita centinaia di migliaia di algerini (tra 250mila e 400mila per i francesi, 1,5 milioni per gli algerini), 28mila militari francesi sono morti e 30-50mila Harki, oltre a 4-6mila civili «europei» e 65mila persone sono rimaste ferite. Secondo il Mrap, il Movimento contro il razzismo, «sarebbe ora che la Francia riconoscesse i crimini di cui lo stato si è reso colpevole, prima e durante la guerra d'Algeria». Massacro di civili, ricorso alla tortura, rappresaglie feroci, popolazione rinchiusa nei campi: la Francia ufficiale preferisce non ricordare. Sarkozy ha più volte spiegato che il «pentimento» non è più all'ordine del giorno. L'Algeria attuale volta anch'essa le spalle al ricordo: Algeri con la fine della guerra era diventata la capitale della contestazione rivoluzionaria internazionale, c'era un enorme fermento intellettuale che il regime di oggi preferisce non evocare. I francesi pieds-noirs sono fuggiti dall'Algeria dopo Evian, mentre in Francia vive una forte comunità di origine algerina, conseguenza della lunga colonizzazione. Ma anche di questo nessuno vuole parlare. Nella campagna presidenziale in corso, le religioni diverse da quella dominante sono state stigmatizzate da Sarkozy con la storia della carne halal e casher. La destra continua a brandire lo spauracchio dell'islam che minaccerebbe l'identità francese. François Hollande è timido nella risposta, cerca di dire il meno possibile. La crisi economica non favorisce l'apertura.

Un presidente senza politica – Guido Ambrosino

BERLINO - La crisi della politica e dei partiti non è faccenda solo italiana. Anche in Germania da tempo si parla di Politikverdrossenheit, disaffezione dalla politica. Non si tratta solo di flessione degli iscritti ai partiti, mentre cresce il numero di chi non va a votare. È la politica come mestiere a appannarsi, a non funzionare più nemmeno come sistema di reclutamento per le massime cariche dello stato. Ne è una prova l'elezione del presidente della repubblica che avrà luogo oggi. Non è un politico di professione il pastore Joachim Gauck, sicuro di ottenere una larghissima maggioranza. Non lo è nemmeno la candidata di bandiera dell'opposizione socialista, la giornalista Beate Klarsfeld. In Germania il presidente della repubblica ha una funzione eminentemente rappresentativa. La sua unica arma è la parola. Se avrà o meno peso dipende dalla sua autorevolezza personale, dalla sua credibilità. Ma dove trovare un politico professionale che disponga ancora in misura sufficiente di queste doti? Già nel 2004 Angela Merkel, non ancora cancelliera, ma con una maggioranza nell'assemblea federale che elegge il presidente, preferì intronizzare un «tecnico», l'economista Horts Köhler, che era stato segretario generale del Fondo monetario internazionale. Non le andò bene. Köhler scivolò sulla politica estera, faticando di soldati da mandare in giro nel mondo per difendere gli interessi commerciali tedeschi. Si dimise nel 2010, dopo solo un anno del suo secondo mandato. Merkel ripiegò allora su un politico di professione, ma non trovò nulla di meglio del mediocre Christian Wulff, caduto a febbraio per miserevoli vicende di lobbismo e corruzione. Ora il coro dei partiti istituzionali si aspetta la riscossa morale da Joachim Gauck, a suo modo - come pastore protestante - un accreditato tecnico della «trasmissione di valori» e della predicazione edificante. Chi sa cosa ne direbbe Max Weber, che nel 1919, col suo Politik als Beruf (politica come professione), aveva posto un monumento alla professionalizzazione di questa attività nei moderni regimi parlamentari. Per Weber bisognava farla finita con la politica dilettantesca, riservata a chi poteva campare di rendita. Proponeva perciò di retribuire i politici, perché potessero concentrarsi nel loro lavoro, con senso di responsabilità e con distanziato equilibrio. Un secolo dopo constatiamo che una più che ragguardevole retribuzione non compensa affatto l'affievolirsi della passione politica. Uno come Wulff sentiva l'impellente bisogno di collezionare gratificazioni di status supplementari, a spese di sponsor non disinteressati. Al di là del suo caso, la spettacolarizzazione mediatica della politica induce a competere in brillantezza con i belli e i ricchi che si contendono la scena. Di qui le ricorrenti cadute di stile. Aggrapparsi alle toghe dei predicatori, o ai saperi degli italici «professori», non è un'alternativa accettabile. Meglio sarebbe se i cittadini si rimettessero loro a fare politica.

Il pastore evangelico convinto «anticomunista» - G.A.

BERLINO - Tutto congiura affinché il nuovo presidente della Repubblica federale tedesca sia il pastore evangelico Joachim Gauck, incaricato tra il 1990 e il 2000 di gestire gli archivi della Stasi, e in seguito prolifico pubblicista. Una vastissima coalizione lo ha proposto come candidato «al di sopra delle parti». All'assemblea federale, convocata per domenica 18 marzo a Berlino, composta dai deputati del Bundestag e da altrettanti rappresentanti dei parlamenti regionali, voteranno per lui socialdemocratici e verdi, democristiani, liberali. Gran parte della stampa lo esalta come personalità capace di ridare una «bussola morale» a una Repubblica sconcertata dalle precipitose dimissioni del suo

predecessore: il democristiano Christian Wulff, indagato per corruzione per aver accettato favori, quando era ministro-presidente della Bassa Sassonia, dal produttore cinematografico David Groenewold, ricompensato con fideiussioni da quel governo regionale. Il 72enne Gauck, per sottolineare la sua autonomia dagli schieramenti convenzionali, ama definirsi «conservatore di sinistra e liberale». Conservatore lo è sicuramente, anche liberale, mentre è assai più difficile ritracciare posizioni di sinistra, al di là di esortazioni alla diretta partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Già nel 1999, quando alla presidenza della repubblica andò il socialdemocratico Johannes Rau, la sua candidatura fu proposta dai cristiano-sociali bavaresi. Nel 2010, quando occorreva rimpiazzare il dimissionario Hörst Köhler, furono invece socialdemocratici e verdi a proporre Gauck, sapendo che il centro-destra sarebbe stato molto imbarazzato a rifiutarlo. Angela Merkel, delusa dal tecnico Köhler, voleva tornare sui «sicuri» binari di una candidatura politica. Fece blocco sul grigio Christian Wulff, che prevalse di misura al terzo scrutinio, mentre una ventina di grandi elettori del centrodestra continuarono a preferirgli Gauck. Per non rimangiarsi la sua impopolare scelta del 2010, anche stavolta Merkel avrebbe volentieri rinunciato a Gauck, ma ha dovuto piegarsi a un ultimatum dei liberali. Questi precedenti hanno alimentato attorno a Gauck un'aura di indipendenza dal potere politico. Ma il supercandidato è invece in sintonia con l'establishment. Per capirne il carattere, conviene risalire alla biografia. Joachim Gauck è nato nel 1940 a Rostock, sul Baltico. Il padre, comandante della marina mercantile, era stato iscritto al partito nazionalsocialista dal 1934, la madre, impiegata, lo era stata sin dal 1932. Tornato dalla prigionia inglese nel 1946, il padre fu assunto ai cantieri navali Neptun come ispettore per la sicurezza sul lavoro. Ma nel 1951 fu arrestato dai servizi sovietici, condannato a 25 anni per presunto spionaggio a favore della Francia, e deportato in un gulag. Joachim aveva 11 anni quando il padre scomparve. Rientrò a Rostock solo nel 1955, graziato a ridosso di una visita di Adenauer a Mosca. Questa vicenda spiega, secondo Gauck, «perché sono cresciuto in un clima di anticomunismo ben argomentato (...). Il destino di nostro padre divenne una clava pedagogica. Il dovere della lealtà nei confronti della famiglia escludeva qualunque forma di fraternizzazione col sistema». A Gauck non fu concesso di iscriversi alla facoltà di germanistica. Ripiegò sulla teologia, e divenne pastore. Spesso Gauck viene considerato, esagerando, un campione della battaglia per i diritti civili nella Rdt. Ma come Menschenrechtler uscì allo scoperto solo nell'autunno del 1989, quando il regime realsocialista già vacillava. «Joachim Gauck non fu tra i padri del 'Nuovo Foro', saltò sul treno quando si era già messo in movimento», ricorda il pastore Hans-Jochen Tschiche. Eletto deputato alla Volkskammer, capeggiò l'ala che puntava a una rapida annessione alla Rft. Il governo Kohl lo premiò affidandogli gli archivi della Stasi. Gauck, in rotta con quanti nella Rdt si battevano contro la dittatura della Sed in nome di un comunismo democratico, è il capofila tedesco della riduzione del «comunismo» a totalitarismo. Ha collaborato con un suo saggio all'edizione tedesca del Libro nero sul comunismo, curato dal francese Stéphane Courtois.

Cacciatrice di nazisti, schiaffeggiò Kiesinger – G.A.

BERLINO - Se Joachim Gauck predica contro «il comunismo», che nella sua variante tedesco-orientale gli appariva «altrettanto totalitario del nazionalsocialismo» (così ha scritto nell'edizione tedesca del Libro nero del comunismo), la sua sfidante Beate Klarsfeld si è battuta contro il fascismo, e non è disposta a relativizzare questo impegno sull'altare di una fasulla equiparazione tra «totalitarismi». La giornalista Beate Klarsfeld, candidata della Linke alla presidenza della repubblica, divenne famosa il 7 novembre 1968, quando salì sul podio di un congresso della Cdu a Berlino e mollò uno schiaffo al cancelliere Kurt Kiesinger, tra il '66 e il '69 alla guida di una grande coalizione con i socialdemocratici. Prima di essere portata via dal servizio di sicurezza riuscì a gridargli per tre volte «Nazi, Nazi, Nazi», nazista. Kiesinger era stato iscritto al partito nazionalsocialista Nsdap sin dal febbraio 1933. Dal 1940 aveva lavorato al ministero degli esteri come vicedirettore del dipartimento per la politica radiofonica, che gestiva una rete di emittenti straniere filotedesche e, in collegamento col ministero della propaganda, organizzava campagne antisemite e di sostegno alla politica militare del Reich. Nata a Berlino il 13 febbraio 1939, Beate Künzel partì nel 1960 per Parigi pensando di lavorare un anno come ragazza alla pari. Ci restò molto più a lungo. Lì venne confrontata col punto di vista francese sulla guerra. Lì conobbe lo storico e avvocato Serge Klarsfeld, ebreo francese, che aveva perso il padre a Auschwitz, e che divenne suo marito nel 1963. Dal 1964 lavorò come segretaria per un'associazione che si proponeva di intensificare i contatti tra giovani francesi e tedeschi. Ma in seguito alla pubblicazione di due articoli critici su Kiesinger su una rivista francese, Beate Klarsfeld, nel frattempo iscritta alla Spd come membro estero, venne licenziata dal Deutsch-Französisches Jugendwerk. Kiesinger restava invece imperterrito al suo posto, nonostante già nel novembre 1966 la Rdt avesse pubblicato documenti compromettenti sul suo conto. Poteva contare anche sull'appoggio della Spd: l'antifascista Willy Brandt era ministro degli esteri e vicecancelliere nel suo gabinetto. Klarsfeld, non disposta a compromessi, già il 2 aprile 1968, dalla tribuna del pubblico del parlamento di Bonn, gli aveva urlato «Nazista, dimettiti». Quella prima contestazione non ebbe conseguenze penali. Lo schiaffo a Kiesinger del novembre successivo costò invece a Klarsfeld una condanna per direttissima a un anno di carcere, che tuttavia, grazie alla sua seconda cittadinanza francese, non dovette subito scontare. Tornata a Parigi, ricevette un mazzo di rose rosse mandatole, in segno di riconoscimento per il suo gesto, dallo scrittore Heinrich Böll. In appello la pena venne ridotta a quattro mesi di carcere, sospesi con la condizionale. In tandem col marito, si dedicò negli anni seguenti a una sistematica caccia ai criminali nazisti. Furono i Klarsfeld a scovare nel 1972 in Bolivia Klaus Barbie, il capo della polizia nazista a Lione, che fu poi processato in Francia. Nel 1984 e nel 1985 Beate viaggiò in Cile e in Paraguay alla ricerca di Walter Rauff e Josef Mengele. Nel 1991 si batté invano per l'estradizione dalla Siria di Alois Brunner, che lì si era rifugiato. I Klarsfeld hanno pubblicato un libro con i nomi di 80mila ebrei deportati dalla Francia. Sono anche riusciti a raccogliere le fotografie di 11.400 bambini deportati. Questo lavoro è stato alla base di mostre che denunciano la complicità delle ferrovie nelle deportazioni, organizzate in stazioni tedesche nonostante i divieti della Deutsche Bahn. Nell'aprile del 1968 Beate Klarsfeld era stata a Berlino est, per chiedere documenti su Kiesinger che ottenne. Lei stessa, nella sua biografia, aveva raccontato che la Rdt le aveva pagato 2000 marchi come onorario per un articolo su Kiesinger. Tanto è bastato alle testate del gruppo Springer per attaccarla come «agente» della Rdt. «Ho sempre agito

per conto mio», replica Klarsfeld. Del resto nel 1971 aveva dimostrato davanti all'università di Praga contro la «restalinizzazione, la repressione e l'antisemitismo», e in seguito non poté rimettere piede nella Rdt.

Non ho pesci nella vasca da bagno - Alessandro Robecchi

Quando si dice sentirsi inutile, insignificante, socialmente irrilevante. Ecco qui. Non ho un fratello con una cooperativa, rossa, o blu, a cui regalare un milione. Non conosco imprenditori a cui dare una mano in cambio di pesce e champagne, e così non ho nemmeno la piccola soddisfazione di dire a mia moglie di sistemare il pesce nella vasca da bagno come l'arguto sindaco di Bari Emiliano. Non ho la barca, ci manca solo quella, e quindi nessuno mi corrompe offrendomi un molo, un approdo al riparo dalle tempeste in cambio del via libera per la costruzione del porto di Imperia, di cui pure sento drammaticamente la mancanza, come del resto l'ex ministro Scajola. Non mi presento alla regione Lombardia con fasci fruscianti di banconote nascosti nelle custodie dei cd, e nemmeno, ahimè, ne ricevo. Così come non prendo carta e penna come fa il prestigioso governatore Formigoni per scrivere al Corriere che «la corruzione nella nostra regione non è per nulla un sistema», anche se gli stanziamenti per comprare arance da portare ad assessori e consiglieri detenuti lieviterà sensibilmente nei prossimi mesi. Non ho vinto aste col trucco per certi mirabolanti aeroporti di Milano siti, ve lo giuro, a Varese. Non ho preso alcuni milioni per costruire un'autostrada in Toscana che non esiste. Non ho nemmeno una fondazione, se devo dirla tutta, e scopro leggendo i giornali che questo mi colloca ai gradini più bassi della società italiana. Il mio tesoriere si chiama Bancomat, e se prima non gli verso dei soldi mi fa marameo al momento del prelievo. Non ho concusso nessuno per far rilasciare dalla questura di Milano qualche mia giovane amica, e quindi non posso fare pressioni sul prestigioso governo dei tecnici per rivedere la legge sulla concussione e ordinarne una su misura. Ora che ci penso, non ho nemmeno giovani amiche, dannazione. Voi capite che a uno gli prende lo sconforto! Che ci faccio qui? Non sarà meglio farla finita? Addio. mi mancherete. Vi lascio il mio Iban, non si sa mai...

Destra, sinistra e l'apologo di Menenio Agrippa – Stefano Perri*

L'apologo di Menenio Agrippa rischia di tornare di un'attualità disarmante nel dibattito politico attuale su quale politica sia di destra e quale di sinistra. Menenio Agrippa paragonò i plebei dell'antica Roma alle braccia e i patrizi allo stomaco. L'apologo dice che se le braccia, stufe di lavorare mentre lo stomaco attende solo il cibo, decidono di non procurarne più, la mancanza di nutrimento indebolisce e danneggia le stesse braccia, oltre che lo stomaco. L'apologo è il prototipo del ragionamento che, basandosi su un argomento né di destra né di sinistra, serve in realtà a far accettare una conclusione di destra. La verità contenuta nell'apologo, fuor di metafora, è che le società e i sistemi economici debbono soddisfare delle condizioni di riproduzione per poter esistere. Se queste condizioni di base non sono soddisfatte, tutti i componenti la società affrontano un peggioramento delle proprie condizioni che può essere anche catastrofico. La conclusione nascosta di destra è che si pretende che i rapporti di forza, di potere e di condizioni economiche della società, cioè i rapporti di classe, coincidano con le condizioni "naturali" della riproduzione, cosicché rispettare queste condizioni significa mantenere o rafforzare questi rapporti. Ma non è una legge naturale che i plebei debbono procurare il cibo e i patrizi occuparsi di digerirlo. Che questa storia, vecchia di millenni, possa essere considerata il modello per affrontare i cambiamenti in atto, la cosiddetta modernizzazione, è semplicemente deprimente. Per riportare il problema ai dati concreti e non ideologici, è confermato da moltissimi studi e statistiche che l'andamento delle economie sviluppate negli ultimi decenni hanno visto crescere la disuguaglianza nella distribuzione del reddito (la crescita degli indici Gini di distribuzione del reddito) e la diminuzione della quota dei compensi dei lavoratori dipendenti sul reddito, a beneficio delle rendite e dei profitti. È vero che la questione della distribuzione del reddito non esaurisce il campo di una politica di sinistra, ma l'andamento costante di queste tendenze indica in modo molto chiaro che lo sviluppo cui abbiamo assistito dagli anni ottanta ha un connotato di restaurazione rispetto alla cosiddetta età dell'oro del dopoguerra, in cui l'andamento di questi dati era invece opposto (La tesi sostenuta anche dagli economisti liberal americani e quindi rientra in un'idea ampia di sinistra). A rischio di sembrare per qualche verso semplicistici e riduzionisti, si potrebbero allora chiamare di destra tutte le posizioni che accettano il peggioramento degli indici sulla disuguaglianza come "naturali", giusti o anche solo inevitabili. Di converso si potrebbero chiamare di sinistra quelle posizioni e proposte che si pongano l'obiettivo di contrastare e rovesciare le tendenze che hanno caratterizzato le ultime fasi dello sviluppo, prevedendo prima e verificando poi la loro efficacia guardando l'andamento di questi indici. Per questo motivo, mi sembra che quelle posizioni che si autoproclamano riformiste, senza offrire nessuna soluzione al problema della crescita delle disuguaglianze e alla perdita di centralità del lavoro, possano essere chiamate di destra senza che nessuno si senta offeso. Tre esempi possono servire a chiarire di cosa sto parlando. Dagli anni '80 e '90 è stata perseguita una politica di moderazione salariale. Si è cercato di convincere i lavoratori che la rinuncia a rivendicazioni salariali non in linea con le compatibilità stabilite da altri sarebbe stata nel loro interesse. Lo sviluppo economico conseguente avrebbe infatti favorito la diffusione dei suoi benefici anche ai lavoratori. Un caso di scuola, avrebbe detto il Pareto sociologo, nel convincere i governati (i salariati) a porre in essere azioni non logiche che vanno in realtà a beneficio dei governanti. Infatti gli anni novanta sono quelli in cui la quota dei salari sul reddito è diminuita in modo drammatico in Italia, sia in termini assoluti che relativamente agli altri paesi sviluppati. È davvero estremista proporsi politiche economiche effettive che invertano questa tendenza? Uno dei provvedimenti Salva-Italia del governo Monti più discussi è stata la riforma delle pensioni. Tuttavia, nessuno si è dato la pena di prevedere quali effetti la riforma avrà sulla disuguaglianza dei redditi delle persone in età della pensione. Secondo l'Ocse l'indice Gini dei redditi di mercato per le classi di persone sopra i sessantacinque anni, senza considerare la redistribuzione del reddito dovuta all'intervento dello stato con la tassazione progressiva e con i trasferimenti, cioè l'erogazione delle pensioni pubbliche, è in Italia molto alto in confronto ai paesi per i quali il calcolo è stato possibile (per la precisione al secondo posto, dopo la Repubblica Ceca, su 34 paesi). È solo dopo l'erogazione delle pensioni, che l'indice di disuguaglianza della distribuzione del reddito raggiunge in Italia livelli meno alti (precisamente si colloca

all'undicesimo posto tra gli stessi 34 paesi). Non si doveva forse analizzare anche l'impatto della riforma in un paese in cui la distribuzione del reddito di mercato mostra livelli di disegualianza tanto più alti rispetto ai paesi con cui siamo soliti confrontarci (compresi i paesi anglosassoni)? L'ultimo esempio riguarda la riforma del mercato del lavoro. Anche sulla protezione del lavoro dai licenziamenti esistono valutazioni dell'Ocse che sembrano smentire la "saggezza convenzionale" secondo cui in Italia i lavoratori a tempo indeterminato sono meglio garantiti dei lavoratori degli altri paesi europei. I dati sono consultabili all'interno del database dell'Ocse Employment and Labour Market Statistic, Employment Protection Legislation e consistono di indici che cercano di misurare il costo delle imprese nell'assumere e licenziare i lavoratori, compresi i costi di reintegrazione dei lavoratori licenziati senza giusta causa, sia per i lavoratori a tempo indeterminato che per quelli a tempo determinato. Dal confronto degli indici di protezione del lavoro dei "cattivi" garantiti in Italia e negli altri paesi europei, emerge che l'indice della protezione del lavoro a tempo indeterminato nel nostro paese è uguale a 1,77, in Francia a 2,47 e nella Germania addirittura a 3. Si dovrebbe quindi rovesciare l'impostazione e cercare di stimare l'effetto delle varie proposte sull'indice. In ogni caso l'idea che per aumentare l'occupazione occorra rendere più facile licenziare è l'ennesimo esempio di quella tesi, che persone razionali dovrebbero considerare quantomeno bizzarra, secondo cui il miglior modo per raggiungere una meta è incamminarsi nella direzione opposta.

**università di Macerata*

In 100 mila contro la mafia ad alta velocità – Alessandra Fava

GENOVA - Migliaia di giovani e giovanissimi hanno invaso Genova. Sono loro che fanno la differenza e raccontano di un'Italia che non fa più finta che la mafia non esista o sia solo al Sud. Tra loro compaiono come funghi i No Tav perché come spiega Alessandro M., 16 anni, che regge un cartello scritto a mano «No Tav, 4 cm uguale un anno di pensione», «sulle grandi opere c'è l'influsso della mafia». Così tra scuole e licei, striscioni colorati e volantini stampati nella notte anche dagli studenti genovesi del liceo scientifico Cassini che secondo il loro preside non avrebbero dovuto andare in manifestazioni, si insinua il dubbio che sia necessario tenere d'occhio le grandi infrastrutture e medi e piccoli appalti delle amministrazioni. Scorre così la diciassettesima Giornata per la memoria e l'impegno, organizzata dall'associazione Libera, che a Genova ha radunato oltre 100 mila persone, tra cui più di 400 parenti delle vittime. Una fiumana di gente arrivata con centinaia di pullman, alcuni treni speciali e molti mezzi privati per sfilare da piazza della Vittoria al porto Antico. In testa ci sono i familiari delle vittime di mafia come Rosanna Scopelliti, la figlia del magistrato ucciso nel '91 dalla 'ndrangheta, o Giuseppe Impastato, fratello di Peppino, «un giornalista, un militante politico che se fosse qui sarebbe accanto ai no global, ai no Tav e a tutti i conflitti sociali». Vicino a lui altri familiari di persone, in alcuni casi morte per sbaglio, tra tiri incrociati e dimenticate nell'oblio, se non fosse che quegli oltre 900 nomi sono stati letti l'altro ieri in cattedrale e ieri al porto Antico. «Non è una manifestazione, è un grande abbraccio ai familiari delle vittime di mafia - spiega dal palco don Luigi Ciotti, il presidente di Libera - siamo qui per loro, per dire che una parte d'Italia sta dalla parte della democrazia, della giustizia, della ricerca della verità». Libera da anni porta avanti un progetto capillare nelle scuole, grazie al coinvolgimento di tantissimi volontari e di centinaia di insegnanti, ma «alla denuncia deve seguire l'impegno e l'assunzione di responsabilità che è la spina dorsale della nostra democrazia, quella responsabilità che chiediamo allo stato, alle istituzioni, ma anche a ciascuno di noi», ci dice don Ciotti mentre la scorta lo riporta fuori dal corteo. Ci sono i gonfaloni e i sindaci con la fascia tricolore, politici e sindacalisti, moltissime sigle che hanno rinunciato per un giorno alla propria bandiera o a striscioni. Mimetizzati tra la folla, il segretario della Fiom Maurizio Landini e Sergio Cofferati. Landini commenta che «un lavoro o ha dei diritti o non è lavoro. E il problema della legalità riguarda il mondo del lavoro e l'economia perché tanta parte dell'economia reale è in mano alla malavita organizzata. Il sindacato deve tornare a mettere al centro trasparenza e rispetto dei contratti, perché la frantumazione dei processi lavorativi, con appalti subappalto, sottoappalti e cooperative, coincidono con la messa in discussione dei diritti e dei contratti nazionali e l'allargamento dell'illegalità nel lavoro». Cofferati aggiunge che «se il sindacato fa bene il suo mestiere, soprattutto in certi settori, crea un argine alla malavita penso alla trasparenza e controllo del rispetto delle regole, ad esempio nei grandi appalti». Un po' più in là il segretario provinciale del Pd Victor Rasetto, "epurato" dopo la sconfitta delle due candidate Marta Vincenzi e Roberta Pinotti alle primarie, chiacchiera col leghista Edoardo Rixi, candidato (per la sola Lega) a sindaco contro Marco Doria, che passeggia a qualche metro di distanza. In testa al corteo per un tratto c'è anche il capo della procura torinese Gian Carlo Caselli, che alla fine di gennaio firmò il provvedimento di arresto dei no Tav accusati dei disordini di luglio. Tra la folla un gruppo di ambientalisti e pacifisti mostra lo striscione «No Tav-Ascoltateli!» e quando la manifestazione arriva a piazza Cavour, in alto sulle mura della Marina gli studenti universitari e gli anarchici srotolano a mo' di memento quattro striscioni che ricordano ai passanti che alcuni degli arrestati sono ancora in galera dopo quasi due mesi. Di no Tav parlano anche i bambini di una scuola elementare, la Daneo, che compaiono in corteo con le cassette della frutta della mensa dipinte sul rovescio «No Tav». Tra la folla tutti hanno una ricetta. «Dobbiamo smantellare la corruzione, cercare di denunciare i fatti che conosciamo e stare vicino ai veri magistrati», dice Angela, 56 anni. «È importante per noi giovani venire a sentire i familiari delle vittime - aggiunge Riccardo Segantin, 18 anni, di un liceo di Trescore - Impegno attivo vuol dire: ricordare, informarsi e non adeguarsi alla massa». Una ragazza di un istituto tecnico di Busso, provincia di Varese, dice che «il cittadino può denunciare, partecipare a proteste e assumere la consapevolezza che la mafia si può combattere giorno per giorno» perché, come dice uno striscione, «un intero popolo contro il pizzo cambia i costumi, un intero popolo che non paga il pizzo è libero».

«Benecomunisti» di tutto il mondo – Caterina Amicucci

MARSIGLIA - Si è chiuso ieri con una grande e colorata manifestazione che ha attraversato il centro di Marsiglia il Forum mondiale alternativo dell'acqua. Contemporaneamente andava in scena ai margini della città il consueto carnevale locale, che quest'anno è stato finanziato dalle multinazionali riunite nel Consiglio mondiale dell'acqua,

l'organizzazione privata organizzatrice del foro ufficiale, ed è stato così costretto a partire dal Palazzo dei Congressi sede dei lavori. Una fotografia che ben rappresenta il diverso esito dei due eventi. Il forum ufficiale, un flop costato milioni di euro e che ha costretto Nicolas Sarkozy a cancellare la sua partecipazione pochi giorni prima dell'apertura dei lavori, è stato snobbato da tutte le altre cariche degli stati, incluso il nostro ministro Corrado Clini. Dall'altro lato della città il forum alternativo in mattinata si era chiuso con l'approvazione di una dichiarazione finale che ribadisce la volontà del movimento di arrestare la privatizzazione e la finanziarizzazione dell'acqua e ottenere il pieno riconoscimento dell'acqua come diritto. Il testo contiene anche un diretto appello alle Nazioni Unite di riportare il dibattito politico sulle risorse idriche in seno istituzionale organizzando un forum "legittimo" a ottobre del 2014. Un movimento che sembra crescere molto rapidamente e che esce dall'appuntamento marsigliese estremamente rafforzato. L'assemblea si è infatti conclusa con le dichiarazioni di impegno delle reti regionali. Il balzo in avanti più significativo è stato il lancio ufficiale della rete europea dei movimenti dell'acqua, fortemente voluta dalla delegazione italiana e che aveva mosso i suoi primi passi a Napoli lo scorso dicembre. La rete ha varato una carta basata su quattro punti fondamentali: 1) l'acqua non è una merce ma un diritto universale ed un bene comune 2) il superamento del full cost recovery come principio guida del finanziamento del servizio idrico 3) garantire a tutti l'accesso al quantitativo minimo vitale d'acqua 4) la partecipazione dei cittadini e dei lavoratori alla gestione del servizio. La prima attività su scala europea sarà quella di utilizzare l'Iniziativa dei cittadini europei, ovvero lo strumento di democrazia diretta recentemente introdotto dal trattato di Lisbona. L'obiettivo è raccogliere un milione di firme in sette paesi per invertire la trazione privatizzatrice dell'Unione e proporre un'iniziativa legislativa alla Commissione. Un bilancio positivo anche nei numeri e nella qualità del dibattito e della partecipazione. Oltre 2000 partecipanti registrati e 50 fra workshop e conferenze, che hanno approfondito tutti i principali temi legati all'acqua, ma soprattutto hanno rafforzato i legami e la strategia interna. Una delle questioni che maggiormente ha animato i dibattiti è quella su quale modello di pubblico il movimento intende abbracciare. Un dibattito aperto che apre un interessante confronto sia culturale che fra tradizioni politiche diverse ed essenziale nella riflessione complessiva sul tema dei beni comuni. Nel giorno di chiusura è arrivata anche la notizia che la sezione francese di Amnesty International e Reporter sans Frontière hanno aperto un fascicolo sul caso dei mediattivisti fermati dalla polizia in occasione dell'apertura dei lavori del forum ufficiale. Gli attivisti erano stati prelevati dal palazzo dei congressi e trasportati in questura per poi essere rilasciati, al termine della cerimonia, senza nessuna spiegazione e richiesta di scuse. Un fatto inquietante che ben si sposa con la natura privatistica dell'evento.

«Chiuderemo l'intesa entro sette giorni» - Francesco Piccioni

Monti ha parlato. Ed ha voluto chiarire quali siano - e siano sempre stati, finora - i margini di discussione lasciati alla «trattativa» con le parti sociali sulle materie (pensioni e mercato del lavoro) che il suo governo considera decisive: «se pressioni delle corporazioni o di colleghi ministri dovessero chiederle un passo indietro, Elsa Fornero dovrebbe, con lo stile e la determinazione che la caratterizzano, abbandonarli al loro destino». Non è una sorpresa per chi guardi al merito delle cosiddette «riforme» piuttosto che alle dichiarazioni di circostanza. Come sulle pensioni, infatti, il governo arriva alla fine del «confronto» con l'identico testo messo sul tavolo fin dall'inizio. Spazzando via i distinguo e le «manutenzioni» che per settimane hanno tenuto banco sui giornali, ma non dentro il palazzo. Su Rai e giustizia, al contrario, si può tranquillamente trovare un punto di equilibrio con gli interessi dei partiti che devono votare i provvedimenti decisi dentro palazzo Chigi; su chi comanda nei luoghi di lavoro o su quanta parte della ricchezza prodotta vada all'impresa e quanta alla «manodopera», no. Neppure sui tempi viene ammessa discussione: «la settimana prossima si chiuderanno le trattative sul mercato del lavoro e sugli ammortizzatori sociali». Anche perché è sua intenzione «andare con il governo e le parti sociali che vorranno in Germania, Regno Unito e altrove, così come si fanno i road show industriali per presentare la maggiore attrattività economica in Italia» garantita dalla macelleria sociale che sta promuovendo. Concetti ripetuti negli incontri informali avuti ieri a marine del convegno Cambia Italia - la fantasia ormai scarseggia anche nei titoli... - organizzato da Confindustria in occasione dell'addio di Emma Marcegaglia alla poltrona di presidente di Confindustria. Proprio viale dell'Astronomia era stata la più determinata a chiedere modifiche al testo, protestando per «l'aumento del costo del lavoro» previsto per scoraggiare gli abusi cui contratti a termine. Ma anche i sindacati avevano mostrato aperto scetticismo sulla possibilità di arrivare a un'intesa, soprattutto su ammortizzatori sociali e art. 18. La più esplicita è stata ancora ieri mattina Susanna Camusso, segretario generale della Cgil: «siamo belli lontani da un accordo, mi sembra complicato trovare un'intesa e che la trattativa si concluda martedì». Raffaele Bonanni, leader della Cisl, se l'era invece presa proprio con la Cgil, accusata di «giocare al massacro» perché senza un cedimento radicale dei sindacati ora «il governo farà da solo e sarà una riforma più dura». Su questo, Monti ha tagliato i ponti: «se veramente teniamo al futuro e crediamo gli uni degli altri, allora bisogna cedere qualcosa rispetto al legittimo interesse di parte». Chi deve cedere e cosa? Il sindacato, ça va sans dire, naturalmente anche sull'art. 18. «Il ministro Fornero ha pronto un testo incisivo che prevede subito interventi volti a eliminare la segmentazione tra precari e lavoratori a tempo indeterminato e che modifica immediatamente l'articolo 18 per i nuovi assunti», ha chiosato per sgombrare il campo dagli ultimi dubbi. Incidentalmente, si aprirebbe così un nuovo «doppio regime» tra i «vecchi» che mantengono un art. 18 svuotato di efficacia e i «neoassunti» che ne sarebbero privi da subito. E per sempre. Ma la sua è stata una poderosa offensiva su molti temi scottanti ancora aperti. Sulla Tav in Val di Susa non ha lasciato spiragli. «Quante volte abbiamo sentito dire soprattutto da sinistra, che bisogna che la Ue superi una visione arida e finanziaria e che serve più attenzione per la crescita: la Tav rientra alla lettera in questo auspicio. È un'opera che l'Europa ha voluto e finanziato, che l'Italia ha voluto e che la Francia ha già fatto». Sui finanziamenti, in realtà, l'Europa ha fin qui dato ben poco, e ancor meno darà nei prossimi anni, visto proprio il vincolo di pareggio in bilancio imposto a tutti i paesi. Quanto alla Francia, il premier è incorso in un tipico sfrondone berlusconiano: sul versante francese, infatti, i lavori sono fermi. Appena tre «sondaggi», quasi immediatamente richiusi. Soprattutto, stanno crescendo le perplessità sulla convenienza dell'opera rispetto alla «prevista crescita del Pil». Dubbi

espressi, nello scorso dicembre, dall'Agenzia Nazionale per l'Ambiente d'oltralpe, con un lundo documento che affronta tutte le criticità negative di lavori tutti ancora da effettuare. Definitive, infine, anche le parole di Monti sulla Fiat. «Credo che il rapporto fra l'Italia e la Fiat sia un rapporto che ha avuto una grande importanza storica, ma credo che non sia stato sempre un rapporto sano». Gli si potrebbe quasi dar ragione, pensando a quanta politica sbagliata della mobilità questo «rapporto malato» abbia prodotto. Ma il punto vero era un altro: «chi gestisce la Fiat ha il diritto e il dovere di scegliere per i suoi investimenti e per le sue localizzazioni più convenienti». La traduzione è semplice: non faremo nulla per trattenere Marchionne & co. qui in Italia. Mica siamo come Obama, noi...

Bersani si attacca ai «pilastri», Napolitano e Alfano li buttano giù

Non basta. Nel giorno in cui chiude i festeggiamenti per il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia, il presidente della Repubblica torna a incalzare i partiti perché appoggino Monti nelle «riforme». «I risultati del governo - dice Napolitano - sono tutti da consolidare e integrare». E allora ecco il riferimento all'articolo 18, pur non citato direttamente: «C'è l'assoluta necessità di continuare senza cadute e senza regressioni nel cammino intrapreso». Lo stesso concetto espresso dal presidente della camera Fini, ieri protagonista di una manifestazione di partito. «Serve una riforma del mercato del lavoro ancora più coraggiosa di quella che Monti si appresta a fare», esagera il leader di Futuro e libertà. Ed esagera anche il segretario del Popolo della libertà Alfano. «La riforma del lavoro è quella sulla quale saremo giudicati», dice il delfino di Berlusconi, anche per mettere in secondo piano argomenti più scomodi per il Pdl come la giustizia e la Rai. «In Italia c'è un'area sempre più vasta e trasversale, una "Forza Elsa" - dice Alfano riferendosi alla ministra del lavoro Fornero - e io le dico: abbi coraggio, più riuscirai ad andare avanti e maggiore sarà il sostegno che otterrai da tutti». Non proprio, perché il segretario del Pd Bersani dopo un giorno di ottimismo ieri, di fronte all'arretramento del governo, si è trovato costretto a difendere i «pilastri» dell'articolo 18. «Sarebbe pazzesco - ha detto da Parigi dove è intervenuto alla convention dei socialisti per Hollande - pensare di attaccare le tutele, è assurdo e non serve a niente». Tutt'al più, concede il segretario assestandosi sulla linea dei trattativisti del sindacato, «si può organizzare una manutenzione dell'art. 18, ispirandosi a qualche altra esperienza».

La Stampa – 18.3.12

Italiani rapiti, la Farnesina conferma. Ultimatum dei guerriglieri maoisti – M.Numa

CONDOVE - Paolo Bosusco, 54 anni, una guida che da 15 anni organizza trekking in India e un turista italiano, Claudio Colangelo, 61 anni di Roma, studioso delle tribù primitive, sono stati sequestrati da uno dei tanti gruppi di ispirazione maoista che sono da anni radicati in molti stati dell'India e soprattutto nelle sterminate aree del Nord Ovest. LE FOTO ALLE DONNE - Sono oltre 20 mila gli adepti di una formazione politico-militare, organizzata e combattiva, che, solo nel 2009, ha sferrato un migliaio di attacchi alle forze armate indiane, provocando la morte di 600 persone. Negli ultimi mesi il governatore dello Stato Dell'Orissa, in accordo con il governo centrale, ha sferrato un attacco contro i terroristi che infestano le zone montuose di alcuni stati, riuscendo a contenere le loro attività. In questo difficile contesto (un altro sequestro, di un funzionario indiano risale a poco tempo fa) si trovano ora Bosusco e Colangelo. I due, secondo i media indiani, sarebbero stati sorpresi a fotografare alcune donne che stava facendo il bagno in un corso d'acqua. FARNESINA AL LAVORO - La pratica di alcuni turisti di porsi di fronte all'India e alle sue contraddizioni, di fotografare persone, luoghi religiosi e di culto ha già causato tensioni e piccoli incidenti, anche in altri stati della grande federazione. Bosusco ha fatto della sua conoscenza di queste zone impervie e selvagge, una passione e un lavoro; ha aperto una piccola agenzia turistica, l'Orissa Adventurous Trekking, nella città di Puri e organizza lunghi percorsi, rigorosamente a piedi, nelle aree tribali. La versione sulle foto rubate è tutta da verificare e ci sta lavorando l'unità di crisi della Farnesina. Il padre di Bosusco, Azelio, che abita a Torino è stato informato di quanto è avvenuto. LA TRATTATIVA - Il capo del governo dell'Orissa Naveen Patnaik ha lanciato un appello ai rapitori per aprire subito un negoziato, in stretto contatto con il console generale a Kolkata Joel Melchiori. Un nucleo di agenti delle forze speciali di Kandahamal, la capitale dello Stato, è già partita in direzione della zona dove è avvenuto il duplice sequestro, già rivendicato dai gruppi terroristi. Il segretario nazionale del partito comunista (maoista) indiano, Sabyasachi Panda, ha presentato al governo Delhi, un documento con 13 punti da adempiere, in caso contrario «la responsabilità di quanto previsto dall'ultimatum che scade stanotte andrà a ricadere sulle autorità indiane». I rapitori hanno detto di non avere intenzione di far del male ai rapiti. Lo hanno rivelato oggi Santosh Moharana e Kartik Parida, i due indiani di Puri che in un primo tempo erano stati sequestrati insieme agli italiani ma che poi sono stati rilasciati ieri sera. IL PADRE: "DISPERATO, NON CI CREDO" - Bosusco vive in una casetta di Condove, nel borgo di Pralesio. Erano partiti il 12 marzo da Puri per un trekking nelle foreste più profonde. «Sono disperato, mi chiedo ancora se quello che è successo a mio figlio è vero o no», sono le prime parole di Azelio Bosusco, 89 anni, padre di Paolo. L'anziano ha difficoltà di udito e colloquia con l'aiuto di una badante. «Ho appreso del rapimento dal telegiornale - ha spiegato - e ho capito che poteva trattarsi di mio figlio». La conferma è arrivata quando i Carabinieri hanno informato l'anziano e sua figlia Vanna, di 55 anni. «Aspettavo che mio figlio tornasse la prossima estate - ha aggiunto Azelio Bosusco - per poter andare con lui nella casa in montagna, come facciamo ogni anno». La casa è quella di borgata Pralesio, sulle alture di Condove (Torino), dove Paolo Bosusco ha la residenza e dove vive quando non è in India o all'estero. «Mi racconta spesso - ha aggiunto - delle sue avventure in India, della giungla e della natura di quel posto. Adesso - conclude Azelio Bosusco - spero soltanto che torni sano e salvo». La notizia è arrivata anche a Condove, comune di circa 5.000 abitanti situato in bassa valle di Susa. «Siamo molto vicini al papà di Paolo Bosusco», dice il sindaco Pietro Listello. «Il nostro - aggiunge - è un paese tranquillo e notizie del genere sono solitamente accolte con una certa emotività. Ora speriamo che tutto si risolva per il meglio».

Dalla Valsusa alle tribù dell'Orissa. Il sogno interrotto dell'italiano rapito

TORINO - Dalla Valsusa all'India. La passione di Paolo Bosusco, uno dei due italiani rapiti dai ribelli maoisti, per il trekking e per le comunità tribali dell'Orissa risale a circa 15 anni fa. Con una guida indiana aveva esplorato molte delle impenetrabili foreste dove ci sono anche le basi della guerriglia maoista. Mettendo a frutto queste conoscenze, nel 2001 aveva aperto un'agenzia di viaggio, Orissa Adventurous Trekking, con il socio Bijay Kumar Dash. Gli uffici sono a Puri, città famosa per i templi induisti. Dopo 15 anni il sogno di Paolo è stato bruscamente interrotto dal sequestro da parte dei ribelli maoisti. Con lui nelle mani dei guerriglieri c'è anche un turista romano. Come si legge sul sito web, l'agenzia di Bosusco «si occupa prevalentemente di organizzare trekking e spedizioni nelle zone più intatte dell'Orissa dal punto di vista ambientale e etnografico». Si precisa che a parte il trasferimento a Puri, «tutti gli itinerari sono svolti sempre a piedi» usando «gli stessi sentieri usati dalle popolazioni tribali». In particolare, si promette di instaurare «dei rapporti genuini e onesti con le popolazioni che vivono ancora una vita secondo le loro antiche usanze e tradizioni». Oltre ai trekking si organizzano anche discese in canoa e osservazione degli animali. Per quanto riguarda il programma è «su misura» a secondo delle esigenze dei clienti. Sul sito sono pubblicate decine di foto in cui si vede Bosusco con le comunità tribali. Di recente in India è scoppiata un'accesa polemica sui cosiddetti «safari umani», dopo un video in cui si vedevano turisti indiani chiedere a una tribù delle isole Andamane di ballare davanti alle telecamere. A questo proposito, lo scorso febbraio il governo dell'Orissa ha introdotto regole più severe per i turisti stranieri e ricercatori che vogliono recarsi nei territori di alcune comunità tribali «protette», tra cui i Dongria Kondh, famosi per la loro resistenza al colosso minerario Vedanta. «Sono disperato, mi chiedo ancora se quello che è successo a mio figlio è vero o no», sono le parole di Azelio Bosusco, 89 anni, padre di Paolo. L'anziano, che vive a Torino, ha difficoltà di udito e colloquia con l'aiuto di una badante. «Ho appreso del rapimento dal telegiornale - ha detto, interpellato dall'Ansa - e ho capito che poteva trattarsi di mio figlio». La conferma è arrivata quando i Carabinieri hanno informato l'anziano e sua figlia Vanna, di 55 anni. Oltre al padre Azelio, i Carabinieri hanno informato del rapimento di Paolo Bosusco anche Vanna Bosusco, sorella di Paolo, che vive a Torino, e uno zio che invece abita a Condove (Torino). Si tratta dei soli parenti di Paolo Bosusco, che non è sposato e vive per la maggior parte dell'anno in India. Anche Condove è sotto choc per la notizia. «Siamo molto vicini al papà di Paolo Bosusco», dice il sindaco Pietro Listello. «Il nostro - aggiunge - è un paese tranquillo e notizie del genere sono solitamente accolte con una certa emotività. Ora speriamo che tutto si risolva per il meglio».

La rivolta siriana, Assad l'assassino tollerato – Enzo Bettizza

Dopo un anno di sangue, orrori indicibili, scontri impari tra un esercito potente e una popolazione armata soltanto della propria vastità e disponibilità al sacrificio, assistiamo alla fine della disperata insurrezione siriana. Il carnefice Bashar al Assad, epigono minore del defunto presidente Hafiz, ma altrettanto determinato nell'uso della più ignobile spietatezza, sta infliggendo gli ultimi colpi agli oppositori ormai praticamente inermi e abbandonati a se stessi. Homs, centro della rivolta e postazione di punta dei giornalisti occidentali, è caduta sotto l'accanito bombardamento dell'artiglieria governativa che ne ha raso al suolo i due terzi. Più a Nord, Idlib, tenuta fino all'altroieri in vita da qualche magro rifornimento di viveri e munizioni dalla vicina Turchia, è stata costretta alla resa. I ribelli e i loro familiari braccati ovunque, massacrati, sottoposti a una delle feroci «trenta torture» minuziosamente classificate e descritte dai siriani in esilio. E' il momento di tirare le somme di questa inaudita catena di violenze, prolungata nel tempo, definita col termine improprio di guerra civile che dovrebbe implicare qualcosa che in Siria non c'è stato: cioè uno scontro, più o meno paritario, anche su un piano organizzativo e militare. L'Armata libera siriana, di cui s'è scritto nei giornali, non ha mai assunto una fisionomia né una consistenza operativa sul terreno. I disertori dell'esercito, che avrebbero dovuto costituire il nerbo, si sono dispersi tra fazioni opposte del movimento. Il governo dissidente in esilio, chiamato «Consiglio», lacerato tra sostenitori e negatori dell'utilità di un intervento internazionale, non è riuscito a esprimere un leader credibile né una politica di resistenza unitaria. L'Arabia Saudita e il Qatar strillano, minacciano, ma riluttano a dare alle parole il seguito dei fatti. La stessa esplosione delle due autobombe di ieri, che ha provocato circa trenta morti e un centinaio di feriti a Damasco, sembra testimoniare, più che un episodio da guerra civile, un atto di congedo vendicativo dopo il deperimento della rivolta popolare: il canto del cigno morente inviato, in pretto stile terroristico sunnita, al vittorioso regime minoritario alauita che le maggioranze veteroislamiche del Paese considerano «eretico» e «ateo». Esse certo non dimenticano, anzi, dopo l'attuale riduzione in macerie di Homs, ricordano con maggiore intensità il massacro già inflitto dal padre di Bashar nel 1982 ai fondamentalisti sunniti asserragliati nella roccaforte di Hama. Si parlò allora (anche se non si saprà mai il numero esatto) di quasi cinquantamila vittime sterminate a colpi di cannone e di baionetta in poco più di tre settimane. Una catastrofe, per i Fratelli Musulmani di Siria, che venne condannata come «l'atto singolo più letale perpetrato da un governo arabo contro il suo stesso popolo». Altra considerazione, non meno impropria, è stata quella di voler mettere o, meglio, costringere pure i sanguinosi avvenimenti siriani nel novero delle cosiddette «primavere arabe». Il loro prototipo, rivelatosi poi deludente, si era manifestato con innegabile forza emblematica in una piazza del Cairo; l'insurrezione, in parte laica e giovanile, in parte integralista e antiquata, si svolse in un paradossale intreccio tra la massa degli insorti, i soldati ammutinati e gli uomini in divisa del Palazzo; questi ultimi profittarono dell'occasione per liberarsi anzitutto di un logoro Mubarak e, subito dopo, per sedare la massa protestataria e indisciplinata con ingannevoli promesse di democrazia e libertà. In Libia, sotto la pressione delle masse cirenaiche foraggiate dal Qatar e fornite di armi occidentali, ci fu un riciclo o travaso di dirigenti «pentiti» dal governo in ginocchio di Tripoli al Consiglio di liberazione di Bengasi; l'intervento europeo, privato dell'appoggio americano, si riduceva infine alla caccia all'uomo scatenata all'impazzata dai soli bombardieri francesi e britannici. Nulla di consimile in Siria. Qui la cricca familistica dei governanti alauiti, stretta attorno al presidente Bashar, profondamente radicata nelle gerarchie militari, non ha patito defezioni degne di nota. Il collante mafioso del potere non s'è mai incrinato. Le brigate d'élite, specializzate in operazioni antisommossa, sostenute da forze di polizia e dal più implacabile dei servizi segreti arabi, hanno risposto alla ribellione nelle principali città con una escalation sempre più

crudele e di mese in mese sempre più indiscriminata. Le piazze insorgenti, prive di speranza, soprattutto prive di leader e di un comando politico unitario, hanno continuato nonostante tutto a resistere e ad immolarsi disperatamente per dodici mesi. Le ragioni che hanno condannato alla solitudine la rivolta delle folle siriane, tiranneggiate fin dal 1970 da una piccola setta che incide, sì e no, con un dieci per cento sull'intera popolazione, si possono spiegare con motivi diversi quanto complessi. Da un lato la Siria, Paese senza petrolio, non suscita nelle potenze occidentali, già rivali per la spartizione del sottosuolo libico, appetiti tali da spingerle al rischio di un secondo intervento «umanitario» dall'esito più che mai incerto. Da un altro lato si profila il rischio strategico. Era molto più facile, per americani ed europei, prestare negli Anni 90 un soccorso armato alle popolazioni balcaniche minacciate dall'espansionismo serbo in Bosnia e nel Kosovo. Ma il Medio Oriente, in particolare oggi, è un allarmante bacino esplosivo e Damasco, nel Medio Oriente, occupa una posizione geopolitica assai delicata. La Siria è nel mezzo di un crocevia colmo di tensioni, di contrasti e interessi d'ogni genere. È coinvolta da sempre nei torbidi intrighi libanesi, è nemica storica di Israele, è protettrice degli sciiti di Hezbollah ma diffidente dei palestinesi, è ostile alla Turchia e incerta sulle relazioni con il nuovo Iraq dopo la scomparsa dell'odiato Saddam Hussein. Inoltre è legata alla Russia e alla Cina, che seguitano a proteggerla, e resta al tempo stesso attentissima ai consigli politici e all'influsso religioso dell'Iran, laboratorio nucleare in chiave di monopolio sciita. Il codice, che le grandi potenze rispettano e praticano in politica estera, s'ispira in genere al realismo e al calcolo dei possibili passi falsi: interferire nel caos siriano sarebbe stato, per i più, come infilare la mano fra gli esplosivi di una santabarbara mediorientale. Ecco perché gli americani, e i loro più stretti alleati, hanno deciso che la cosa migliore era non fare nulla sul piano militare affidando alle sanzioni economiche e al gelo diplomatico il ruolo punitivo, ma non distruttivo, nei confronti di Bashar al Assad. Nemmeno è da escludere che, non sapendo come e con chi sostituirlo, abbiano pensato che nell'interesse della stabilità regionale fosse meglio lasciarlo per ora al suo posto. Del resto, anche le minoranze religiose ed etniche della Siria, i cristiani, i drusi, i curdi, si sono mantenuti neutrali nei confronti di Bashar e del partito di governo Baath dominato dagli alauiti. Non hanno dato mano agli insorti, ritenendo che, se avessero vinto, avrebbero instaurato una sorta di teocrazia sunnita. L'ultimo degli Assad, che con il collo lungo da rettile raggiunge l'altezza di un metro e novanta, ricordando la figura del padre riflessa da uno specchio deformante, è diventato così un assassino tollerato e quasi intoccabile. Può darsi che il disastro economico, inflitto dalle sanzioni, imponga di per sé un mutamento a medio termine di rotta e di persone al vertice del potere. Può darsi. Intanto non si conosce neppure il numero approssimativo delle vittime della repressione. Si dice diecimila; ma, se il massacro di Hama ne produsse assai di più in tre settimane, quale potrà essere mai la cifra, probabilmente altissima, dei lutti provocati dai massacri di un anno intero?

I sindacati non ci stanno. Trattativa in alto mare – Roberto Giovannini

ROMA - Per come stanno le cose, è possibile che nessuna delle parti sociali firmi l'accordo per la riforma del mercato del lavoro. Che il governo la presenti comunque, vedendosela con i partiti che lo sostengono. E che i sindacati scendano in campo (chi più convintamente, chi molto meno) per protestare. Una previsione condivisa da molti dei protagonisti del doppio incontro informale a margine del convegno di Confindustria. Il primo - dalle 10 alle 11 tra il ministro del Lavoro Fornero e i tre leader sindacali - ha registrato posizioni rigide e inconciliabili. Un clima di rottura che poi è stato registrato negli interventi dalla tribuna. Il secondo, dalle 14.30 alle 16.30, cui ha partecipato anche il presidente di Confindustria, non ha visto aprirsi spiragli. Anzi: le distanze sono aumentate. E adesso, ci sono soltanto 48 ore per cercare di evitare il «non accordo» prima dell'appuntamento in plenaria a Palazzo Chigi con il premier Mario Monti. Il ministro Fornero fa sapere che non sono previsti nuovi incontri; ma è probabile che vi siano contatti informali, per ora non ancora in programma. Come era prevedibile a tutti sin dall'inizio del negoziato, è la modifica delle regole stabilite dall'articolo 18 in tema di licenziamenti lo scoglio su cui rischia di sbattere il vascello della trattativa tra governo e parti sociali. «Ognuno ha una sua cosa su cui recriminare», ammette uno dei protagonisti del negoziato. Ieri a Milano i commercianti e artigiani di Rete Imprese Italia non c'erano, ma i «piccoli» sono furiosi per l'aumento dei costi cui verranno sottoposti a causa dell'estensione anche ai loro settori produttivi del sistema degli ammortizzatori sociali. Rete Imprese Italia non è assolutamente d'accordo nemmeno con il giro di vite in tema di «flessibilità in entrata», ovvero delle forme di assunzione più o meno precarie che il governo avrebbe in animo di introdurre. Un tema su cui anche Confindustria - che però sostanzialmente fa capire di approvare in linea generale il pacchetto complessivo partorito dal governo - ieri ha molto battuto. Anche la Cisl di Raffaele Bonanni insiste sulla «flessibilità in entrata», ma con intenzioni esattamente opposte: chiede che la stretta contro l'associazione in partecipazione, le false Partita Iva che nascondono lavoro dipendente e i contratti a progetto «fasulli» sia molto più drastica. Tuttavia ieri Bonanni ha detto apertamente che l'accordo va trovato, perché altrimenti «il governo farà da solo e sarà una riforma più dura». E se l'è presa con gli «estremismi» emersi durante gli incontri di ieri. Normalmente quando Bonanni utilizza questi termini, nel mirino c'è la sua collega Cgil Susanna Camusso. Non che nei due vertici Camusso abbia tenuto un atteggiamento morbido, questo no. Ma ieri una posizione di totale chiusura l'ha assunta il numero uno della Uil Luigi Angeletti. Dopo che il ministro Fornero aveva ribadito la proposta di modifica sull'articolo 18 - reintegro nel posto di lavoro soltanto per i lavoratori licenziati per motivi discriminatori, rinvio alla decisione del giudice sul reintegro o sul solo indennizzo economico per i licenziamenti disciplinari e per quelli per «motivi economici» - Angeletti ha fatto fuoco e fiamme. Perché sui licenziamenti disciplinari possa decidere un giudice, dice la Uil, è fondamentale scrivere chiaramente le causali per le quali un lavoratore possa perdere il posto. «È inaccettabile - ha detto Angeletti - una soluzione per cui se io passo col rosso non so qual è la sanzione. Devo saperlo prima se posso avere una multa di 50 euro, oppure subire il ritiro della patente. Questo viola tutti i principi del diritto».

Lampedusa polveriera . L'isola rivive l'incubo del 2011 – Federico Geremicca

LAMPEDUSA - Alle cinque del pomeriggio sono tutti lì, sul molo, isolani e autorità, curiosi e militari, tragici protagonisti di un film purtroppo già visto e perfino rivisto. Le cinque bare con i corpi degli immigrati morti (tre giovani e due donne)

sono poco lontano: ed è forse proprio la presenza di quei feretri a mitigare almeno un po' la rabbia che monta. Ai primi sbarchi e ai primi morti, Lampedusa è già una polveriera. E ci sono molti motivi - alcuni buoni, altri cattivi - perché la situazione sia così. Quelli ufficiali - e dunque, diciamo, quelli buoni - li urla nel cellulare il sindaco dell'isola, Dino De Rubeis, già in prima linea l'anno scorso, proprio di questi tempi, di fronte a ondate di sbarchi (50mila fu il totale degli arrivi nel 2011) che travolsero letteralmente Lampedusa. E' furibondo: «La libera informazione va garantita, ma sono qui in mezzo a gruppi di fotografi che continuano a scattare centinaia di immagini delle bare, e a che diavolo serve - se non a danneggiarci - mandare in giro per il mondo foto di bare? Tutti i telegiornali hanno già cominciato a parlare di una nuova invasione dell'isola, e questo ci rovina perché produrrà altri danni al turismo e noi qui è di turismo che viviamo». Tira il fiato per un attimo, poi continua: «E' inutile nascondersi dietro a un dito: qui il clima è già pesante e io chiedo ufficialmente a Monti di intervenire immediatamente: sono tecnici, non rischiano polemiche e strumentalizzazioni, quindi si diano da fare. E lo facciano in fretta». Clima già pesante, dice il sindaco. Che non dice tutto, però: più di un ufficiale della Marina, infatti - oltre a qualche funzionario dello Stato - ieri si è sentito rispondere da diversi albergatori che non c'erano stanze per loro: hotel pieni o in ristrutturazione... La verità è che i lampedusani non vogliono che si rimetta in piedi quel «circo» (lo chiamano così) fatto di giornalisti, militari e volontari che l'anno scorso occupò di fatto l'intera isola da gennaio a giugno. Donato De Tommaso, instancabile comandante della stazione dei carabinieri di Lampedusa, non nega che ci sia tensione, ma chiarisce: «Intanto le stanze per gli operatori che devono venire qui, sono state trovate... Certo, c'è nervosismo: ma vedrete che i lampedusani si confermeranno popolo generoso». E' possibile che sia così. Ma almeno un paio di faccende inducono - invece a un certo pessimismo. La prima riguarda il Centro di accoglienza dell'isola che (proprio come l'anno scorso all'inizio della grande «invasione») è desolatamente chiuso, in attesa da mesi di esser sottoposto a collaudo dopo l'incendio che ne distrusse un'ala l'anno scorso. Dice De Rubeis, il sindaco: «Decidano cosa farne. Noi non vorremmo che riaprisse, ma questo è possibile solo se si riesce a bloccare il flusso di migranti all'origine: perché se invece li fanno arrivare fin qui, certo non possiamo ritrovarci come nel 2011 con migliaia di tunisini e libici liberi e in giro per le nostre strade». E' un problema, certo: che rischia di esser ingigantito dalla seconda faccenda, potenzialmente ancor più esplosiva. E' presto detto: il 6 e il 7 maggio Lampedusa vota per rieleggere il suo sindaco, e considerato che l'anno scorso l'«invasione» degli immigrati costò all'isola un calo di oltre il 50 per cento delle presenze turistiche, la battaglia elettorale rischia di trasformarsi in una gara a chi è più duro verso i clandestini e a chi promette interventi e misure il più rigide possibile. Non lo dice così chiaramente, ma nemmeno lo nasconde, Angela Maravantano, senatrice leghista di Lampedusa (fu eletta candidandosi in Emilia...) che ancora non ha deciso se candidarsi a sindaco. «Noi siamo solidali con i clandestini: ma se vengono intercettati in acque internazionali, a 70 miglia dall'isola, qualcuno ci deve spiegare perché vengono portati sempre e tutti qui». L'attacco della senatrice, naturalmente, è al governo Monti: «Qui non è il momento di proporre baratti del tipo voi accogliete gli immigrati e noi in cambio vi diamo questo o quello... Quest'isola vive di turismo, l'anno scorso la stagione è stata disastrosa, c'è gente che non ha guadagnato una lira e non accetteremo che anche quest'anno vada così. Chi ha il dovere di intervenire lo faccia, perché dopo che i Tg hanno dato la notizia dei cinque morti e dei nuovi sbarchi, sono arrivate le prime disdette di prenotazioni. Facciano in fretta, però, perché rischiamo la «sindrome maltese», cioè il rifiuto degli immigrati; e perfino lo sciopero fiscale: non pagheremo più le tasse, perché non abbiamo nemmeno un ospedale e ci sentiamo lasciati in balia delle ondate di clandestini». Gli aerei della Guardia di Finanza e della Capitaneria di porto si alzano in volo a metà giornata e scorgono all'orizzonte nuove carrette del mare. Almeno 300 immigrati arriveranno sull'isola in meno di 24 ore: e potrebbero essere solo l'avvisaglia della nuova e temuta invasione. La gente bestemmia, le condizioni meteo non sono ideali per la traversata dalle coste libiche o tunisine, ma nemmeno così negative da impedirle. Si scruta l'orizzonte, dunque, e si spera nel cattivo tempo. Proprio come un anno fa. E proprio come se quanto accaduto non avesse insegnato niente...

La privacy non è uno scudo – Lorenzo Mondo

Almeno si mettessero d'accordo. Dai vertici delle massime istituzioni di controllo dello Stato sono arrivati giudizi di segno diverso se non opposto. Il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, dopo avere denunciato il peso spropositato delle tasse che gravano sui contribuenti onesti, ha chiesto interventi anche più severi di quelli in atto contro chi non paga il giusto e rappresenta una concausa nella durezza del Fisco. Il garante della «privacy», Francesco Pizzetti, sostiene invece che le indagini sull'evasione fiscale sono troppo invasive, comportano gravi strappi nel tessuto dello Stato di diritto. Afferma che bisogna uscire alla svelta dalla situazione di emergenza, smetterla di considerare i cittadini come «sudditi», come potenziali «mariuoli». Attilio Befera, il direttore di Equitalia, non ha battuto ciglio, dichiarando di muoversi sulla base di leggi varate dal governo e approvate dal Parlamento. Ad essere stupefatti sono milioni di italiani, titolari di reddito fisso, che del governo Monti finora hanno apprezzato soprattutto la lotta contro inadempienze che, per la loro entità, non hanno riscontro nei Paesi civili. Sono cittadini che, di questi tempi, si trovano alle prese con ben altri problemi, non hanno nulla da nascondere e reputano inoffensiva l'eventuale «intrusione» nel privato dei loro soldi. In realtà, l'emergenza cui accenna il Garante non è dovuta soltanto alla generale crisi economica ma al fatto che troppi in Italia aggirano tranquillamente il Fisco. Le parole del dottor Pizzetti si attaglierebbero a chi, come il volterriano Pangloss, pensasse di vivere, dal punto di vista dell'onestà, nel migliore dei mondi possibili. Purtroppo, come accade in mille altre circostanze, e su argomenti diversi, si astrae dalle situazioni di fatto, dalla ruvida e brutale realtà per sottilizzare sugli alti principi, proponendosi di perseguire l'ottimo anziché contentarsi del buono. Da noi spunta sempre, in modi inopportuni, un causidico, un moralista, un filosofo che tende a sottovalutare le esigenze primarie e a mortificare il senso comune. Si capisce che il Garante, come ogni altro titolare di incarichi importanti, sia affezionato al suo ruolo, voglia evidenziarne scrupolosamente la funzione. Ma la sua reprimenda, negli attuali frangenti, suona quanto meno intempestiva. Si dia una spallata al vigente sistema di ladrocinio, si metta ordine nei conti anche dal punto di vista dell'evasione fiscale, e poi ben venga un più serrato richiamo alla benedetta «privacy».

«Trattano i locali come scimmie». L'ultimatum scade domenica sera

MILANO - «Abbiamo dato un ultimatum alle autorità per domenica sera (pomeriggio in Italia) per bloccare tutte le operazioni contro di noi e avviare il dialogo sui 13 punti. Se il governo non accetterà, saranno i soli responsabili per ogni danno causato ai turisti», recita il messaggio audio. Il sequestro dei due italiani in India è stato rivendicato con un audio di Shabhasachi Panda, il leader dei Maoisti in Orissa, un «moderato» che si è schierato in passato contro gli omicidi indiscriminati commessi dai maoisti. Ultimamente avrebbe perso influenza all'interno della leadership del movimento dominata dai gruppi che agiscono nell'Andhra Pradesh e che sostengono una linea più dura. È la prima volta che i maoisti rapiscono due stranieri. COSA DICE - «Abbiamo arrestato due turisti italiani che come centinaia di turisti stranieri trattano la gente locale come scimmie e oggetti ridicoli. Questo è contro l'umanità e vogliamo che la popolazione si sollevi», afferma Shabhasachi Panda nell'audio-messaggio mandato in onda dall'emittente indiana Ndtv. Intanto il capo del governo dell'Orissa, Naveen Patnaik, ha lanciato un appello ai rapitori in cui si dice aperto a negoziati e colloqui a condizione che i due italiani rapiti siano rilasciati immediatamente incolumi. LA TRATTATIVA - Shabhasachi Panda, ha sostenuto che si deve aprire subito una trattativa sul documento contenente 13 rivendicazioni diffuso dal movimento nel febbraio 2011. La piattaforma fu pubblicata dopo il rilascio del rappresentante del governo nel distretto di Malkangiri, R. Vineel Krishna, tenuto in ostaggio per otto giorni. In essa trovano posto richieste storiche come il rilascio dei prigionieri politici e la sospensione dell'Operazione Greenhunt contro la guerriglia maoista. I SAFARI UMANI - Mesi fa nel distretto di Malkangiri sono scoppiate polemiche per i «safari umani» di un'agenzia turistica fra i membri della tribù Bonda, che ha portato ad un indurimento del governo dell'Orissa sulle autorizzazioni per le visite e alla proibizione di riprese foto e video. Un ingresso nelle zone tribali senza il permesso scritto della polizia, assicurano fonti a Bhubaneswar, capitale dell'Orissa, può rappresentare un reato penale passabile dell'arresto.

Dal palco scatta il derby tra i «prof» di via Sarfatti - Dario Di Vico

Da una parte Mario Monti, dall'altra Francesco Giavazzi. Ieri mentre in Bocconi si svolgeva l'open day, a poco più di un chilometro di distanza, al convegno di Confindustria, andava in scena un derby tra professori. Una volta di lotta e di governo c'erano i partiti, ora lo sono diventate le università. Ieri mentre in Bocconi si svolgeva l'open day per reclutare i nuovi studenti dell'anno accademico 2012-13, a poco più di un chilometro di distanza dalla mitica via Sarfatti, nel capannone della vecchia Fiera di Milano andava in scena un derby tra professori. Da una parte Mario Monti, presidente e simbolo dell'università milanese nonché premier pro tempore, e dall'altra Francesco Giavazzi, economista di punta dell'ateneo ed editorialista del Corriere della Sera. Ed è stato proprio il suo fondo pubblicato ieri dal nostro giornale («L'emergenza non è finita»), fondo in cui criticava le presunte lentezze del governo su liberalizzazioni e riforma del lavoro, a irritare Monti che, peraltro, al Corriere è quantomeno di casa visto che i suoi articoli sono usciti sul quotidiano di via Solferino da trentacinque anni a questa parte. Il premier dal palco ha letto interi brani dell'articolo incriminato e ha accusato il collega di «impazienza e imprecisione». Dopo una lunga stagione di egemonia tremontiana, la Bocconi dunque è tornata a farla da padrona nel dibattito di politica economica, e così se ai tempi del governo Berlusconi erano le ricorrenti diatribe tra il superministro Giulio e Renato Brunetta ad animare la scena, oggi i deuteragonisti sono per l'appunto Monti e Giavazzi, entrambi figli di via Sarfatti. Il pensiero unico bocconiano non esiste, e le differenze tra i due sono ampie, a cominciare dal temperamento. Il primo è un passista, e quando attacca gli avversari si serve di un humour di stile inglese, raffinato quanto tagliente. L'altro è un polemista nato, e con la sua adrenalina ha rivitalizzato la pubblicistica economica italiana. Monti ama Bruxelles, tifa Europa anche quando dorme e sommando Einaudi ed Erhard ha come stella polare l'economia sociale di mercato, Giavazzi invece vive e insegna per diversi mesi l'anno a Boston, è un sostenitore della distruzione creativa di Schumpeter e stravede per la mobilità del capitalismo americano. Che tra i due si discuta non è quindi così sorprendente e magari siamo solo ai primi atti. Il bello deve ancora venire. Ma non di solo Giavazzi è vissuta la performance di Monti ieri davanti agli imprenditori. Tutt'altro. Il professore era al suo primo convegno confindustriale e alla tradizionale prova dell'applausometro - cuore di questi appuntamenti - ha stravinto. È stato riempito di battimani nonostante non avesse usato le arti della captatio benevolentiae, come invece sapeva fare alla perfezione il suo illustre predecessore di Arcore. Riconosciuta l'importanza del sistema delle imprese il premier subito dopo ha detto chiaro e tondo di lavorare per il bene delle nuove generazioni e non delle parti sociali. Di credere nella società aperta e non nei patti neocorporativi. Più sincero di così si muore. Passato qualche minuto Monti ha strappato l'applauso dei piccoli imprenditori denunciando come in passato la politica avesse protetto e finanziato la Fiat, ma subito dopo ha letteralmente gelato la platea ricordandole come in passato avesse acclamato anche chi quelle distorsioni aveva permesso. Infine il premier non ha avuto remore ad abbinare il suo nome a quello di Sergio Marchionne, non popolarissimo nella Confindustria di oggi e forse neanche in quella di domani. Ha chiesto rispetto per la casa del Lingotto e ha scandito una frase («la Fiat non ha il dovere di guardare solo all'Italia») che farà discutere perché rovescia l'approccio dei governi di Roma in materia di politiche per l'industria. Se un ex premier e oggi ascoltattissimo commentatore come Romano Prodi - che aveva chiesto a Monti di affrontare il dossier Fiat - si caratterizza come «offertaista», ovvero parte dallo stato di salute delle aziende e arriva a disegnare una politica industriale governativa, Monti invece è un «domandista». Non sono i singoli gruppi industriali e la loro nazionalità che vanno tutelati, bensì va sviluppata l'ampiezza e l'integrazione del mercato, quale che sia la bandiera che sventola sul pennone degli headquarter. E non a caso come iniziativa di politica industriale non ha annunciato piani di settore o investimenti nella ricerca ma un road show internazionale con l'obiettivo di attrarre investimenti stranieri in Italia. È la politica delle porte girevoli, la Fiat può uscire ma il governo si impegna a portar dentro nuove multinazionali. Per essere stato solo il primo confronto di Monti con gli industriali le novità non sono mancate. P.s.: Se Francesco Giavazzi avesse potuto ascoltare i passaggi sulla società aperta e la Fiat avrebbe applaudito anche lui.

Ringrazieranno i più giovani – Maurizio Ferrera

Alle parti sociali ancora non piace. Ma, valutata in base agli standard europei, la riforma messa a punto dal ministro Fornero appare come un apprezzabile compromesso, capace di contrastare le enormi distorsioni del nostro mercato del lavoro. La riforma affronta di petto precarietà, ammortizzatori sociali e flessibilità in uscita, ossia i nodi su cui da anni si discute senza risultati. La cultura del «posto fisso» va superata, come nel resto d'Europa, ma l'Italia non può proporre ai giovani solo precarietà. La riforma Fornero razionalizza i contratti a termine, privilegiando l'apprendistato, scoraggiando gli abusi e incentivando le imprese a stabilizzare i rapporti di lavoro. La flessibilità non viene abolita, ma bonificata. Le aziende avranno qualche vincolo in più, ma saranno spinte verso percorsi di crescita basati sulla qualità del lavoro e del capitale umano. In tema di ammortizzatori, la riforma poserà il tassello mancante di quel «nuovo welfare» tratteggiato quindici anni fa dalla Commissione Onofri: uno schema universale per tutti i lavoratori che perdono il posto. Si chiamerà Aspi (Assicurazione Sociale per l'Impiego), erogherà indennità per almeno un anno, con importi mensili fino a circa 1.100 euro. Verrà eliminato lo steccato fra lavoratori di serie A e di serie B: tutti saranno coperti sulla base di un diritto individuale. Come in Germania, la cassa integrazione si limiterà al sostegno di crisi congiunturali o di «buone» ristrutturazioni. Cesserà in altre parole il suo uso distorto per tenere in vita aziende decotte o sussidiare sine die lavoratori che non potranno più tornare al loro vecchio posto. Certo, le imprese dovranno versare un po' più di contributi. Ma in tutta Europa l'assicurazione per l'impiego è a carico di datori e lavoratori. La sfida del costo del lavoro (che in Italia è troppo alto) va affrontata agendo su altre voci, ad esempio l'Irap. Quanto ai sindacati, dovranno rinunciare a ruoli di mediazione e poteri di veto in difesa degli insider. Potrebbero cogliere l'occasione per ripensare la propria funzione, in termini sia di servizi sia di rappresentanza. Sul fronte della flessibilità in uscita, la riforma conferma le tutele previste dall'articolo 18 per i licenziamenti discriminatori (l'aspetto per cui si può davvero parlare di «conquista di civiltà»), mentre introduce forme di indennizzo economico per gli altri tipi di rottura contrattuale. La Cgil sta gridando «al lupo», ma le nuove regole sono quelle che governano i mercati del lavoro più equi ed efficienti d'Europa. Si poteva fare di più? Certamente sì. I vincoli politici hanno però bloccato sul nascere proposte più ambiziose (come quelle di Pietro Ichino) e il tempo stringe. Proprio per questo appare oggi difficilmente accettabile che qualcuno pensi di boicottare l'accordo «all'ultimo miglio». E, nel caso, il governo tiri dritto. L'Europa aspetta e soprattutto aspettano i giovani. I quali si meritano, finalmente, una riforma che apra loro prospettive di buona occupazione, in condizioni di eguale trattamento e pari opportunità.

Dizionario di un paese che mi fa commuovere - Roberto Benigni

Grazie, buon giorno signor presidente, Donna Clio, presidenti delle Camere, autorità tutte, sono lieto di essere qua. (...) Volevo venire a cavallo ma non mi è stato permesso come a Sanremo, sarebbe stata un'entrata straordinaria in questo che è il palazzo più bello del mondo, il Quirinale. Se lei presidente ha bisogno di me, sostituire un corazziere, fare un settennato tecnico, sono a disposizione. (...) Il presidente Amato mi ha chiamato per dirmi: «Potresti venire a leggere delle cose al Quirinale dall'Unità d'Italia alla Liberazione?». Ho detto sì! Quante ore ho? È una patria meravigliosa, piena di eroi. Vado a ricordare i fratelli Bandiera, Ciriaco De Mita, Enrico Toti che lancia la stampella contro gli austriaci, che allora i nemici si potevano vedere. Oggi il nemico non si vede, è impalpabile, non si può lanciare una stampella contro lo spread. Allora io ho cominciato proprio dall'inizio e vi leggerò la proclamazione del Regno d'Italia sulla Gazzetta Ufficiale numero 3: (...) «Vittorio Emanuele II re di Sardegna di Cipro e di Gerusalemme ecc., il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato. Articolo unico: il re Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di re d'Italia». (...) Torino, addì 17 marzo 1861. Vittorio Emanuele, Cavour, Minghetti, Cassini, Sveggezzi, Fanti, Mamiani, Corsi e Peruzzi». Voi non ci crederete, ma c'era anche la pubblicità nella stessa Gazzetta Ufficiale: «Enrico Orfei, viale Santa Barbera 11, possiede un segreto per far nascere i capelli anche dopo dieci anni di mancanza dei medesimi». I problemi son sempre gli stessi. Anche questo fa parte della storia. Dunque, i nostri tre padri: Cavour, Mazzini, Garibaldi. In quel periodo eravamo i primi nel mondo, il Risorgimento italiano ha fatto liberare tutta l'Europa oppressa, una cosa straordinaria. Cavour è stato il più grande statista del suo secolo, come ricorderete: «Liberata chiesa in libero Stato». Era detto «il grande tessitore», poi a seconda delle contingenze storiche si passa dai grandi tessitori ai grandi tassatori, ma questo è un altro discorso. Cavour scrive alla contessa di Circourt: «Non ho alcuna fiducia nelle dittature e soprattutto nelle dittature civili. Io non mi sono mai sentito debole, se non quando le Camere erano chiuse. D'altra parte non potrei tradire la mia origine, rinnegare i principi di tutta la mia vita: sono figlio della libertà. È ad essa che debbo tutto quel che sono. (...) lo scelgo la via parlamentare, è la più lunga ma è la via più sicura». Camillo Cavour. Adesso vi leggo un brevissimo estratto di Giuseppe Mazzini. (...) dai Doveri dell'uomo: (...) «Finché uno solo tra i vostri fratelli non è rappresentato dal voto nello sviluppo della vita nazionale, finché uno solo vegeta ineducato tra gli educati, finché uno solo capace e voglioso di lavoro langue per mancanza di lavoro nella miseria, voi non avrete la patria come dovrete averla». (...) Giuseppe Mazzini. (...) «Imagine all the people, you can say...», Garibaldi l'ha detto molto tempo prima di John Lennon. Scrive Garibaldi nel 1860: «(...) Per esempio supponiamo che l'Europa formasse un solo stato - siamo nel 1860 - chi mai penserebbe di disturbarla in casa sua? E in tale supposizione non più eserciti, non più flotte, e gli immensi capitali strappati ai bisogni e alla miseria dei popoli per essere prodigati in servizi di sterminio, sarebbero convertiti a vantaggio del popolo». (...) Giuseppe Garibaldi. Siamo stati i primi anche a configurare l'Europa come entità politica. Pio II scrisse il De Europa. È la prima volta che la parola Europa viene trovata scritta, politicamente. Pio II, papa Enea Piccolomini del famoso detto: «Quando ero Enea nessun mi conosceva, ora che son Pio tutti mi chiaman Zio». C'era il problema di unire l'Europa per proteggersi dal pericolo turco e adesso il problema dell'Europa è anettere o no la Turchia all'Europa. I problemi davvero sono sempre gli stessi. La Prima guerra mondiale. C'erano scritti di Emilio Lussu, meravigliosi, Rigoni Stern, Gadda, Ungaretti. Ho scelto una poesia terribile, lancinante, sulla Prima guerra mondiale: si chiama «Voce di vedetta morta», è di Clemente Rebora: ha combattuto nel Carso, fu ferito gravemente. «C'è un corpo in poltiglia / Con crespine di faccia, affiorante / Sul lezzo dell'aria sbranata. / Frode la terra. / Forsennato non piango: / Affar di chi può, e del fango. / Però se ritorni / Tu uomo, di guerra / A chi

ignora non dire; / Non dire la cosa, ove l'uomo / E la vita s'intendono ancora. / Ma afferra la donna / Una notte, dopo un gorgo di baci, / Se tornare potrai; / Soffiale che nulla del mondo / Redimerà ciò ch'è perso / Di noi, i putrefatti di qui; / Stringile il cuore a strozzarla: / E se t'ama, lo capirai nella vita / Più tardi, o giammai». Nel 1921 abbiamo l'idea straordinaria del colonnello Douhet, che il Parlamento ha votato all'unanimità, di tumulare la salma di un giovane soldato sconosciuto con una cerimonia straordinaria. (...) Ad Aquileia: la signora Maria Bergamas gettò un velo nero che casualmente andò su una bara. Lei era la mamma di un soldato che non si ritrovava e abbiamo fatto il monumento al Milite ignoto, che in origine lo sapete era il Vittoriano, il monumento a Vittorio Emanuele. Ma un soldato ignoto è diventato più grande di un re. Circa 10 anni dopo, l'articolo 18 del Regio decreto del 28 agosto 1931 stabiliva un giuramento di fedeltà al regime fascista per i professori universitari. Su 1250 professori universitari 14 rifiutarono il giuramento: Ernesto Buonaiuti, Giuseppe Antonio Borgese, Mario Carrara, Gaetano De Sanctis, Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida, Fabio Luzzatto, Piero Martinetti, Bartolo Nigrisoli, Errico Presutti, Francesco ed Edoardo Ruffini, Lionello Venturi, Vito Volterra. E ci sono altre tre persone che lasciarono volontariamente l'università nel '25-26 alle prime avvisaglie di ciò che sarebbe avvenuto nel 1931: Silvio Trentini, Gaetano Salvemini e Francesco Saverio Nitti. Nel 1938 c'è la pagina non dico nera, ma ridicola della nostra storia. Sono le leggi razziali (...). Se ne può parlare solo in maniera grottesca e ridicola, come ha fatto questo popolarissimo poeta romano. Si chiama Trilussa e l'ha scritta nel 1938: «C'avevo un gatto e lo chiamavo Ajò / ma dato ch'era un nome un po' giudio / agnedi da un prefetto amico mio / pe' domannaje se potevo o no: / volevo sta' tranquillo, tantoppiù / ch'ero disposto de chiamallo Ajù. / «Bisognerà studià», disse er prefetto / «la vera provenienza de la madre» / Dico: la madre è un'angora, ma er padre / era soriano e bazzicava er ghetto / er gatto mio, però, sarebbe nato / tre mesi doppo a casa der Curato. / «Se veramente ciai 'ste prove in mano - me rispose er prefetto - / se fa presto». E detto questo / firmò 'na carta e me lo fece ariano. / «Però - me disse - pe' tranquillità / è forse mejo che lo chiami Ajà». Siamo alla Seconda guerra mondiale, una tragedia con milioni di morti. Ma quanti morti ci sono stati perché noi oggi potessimo essere qui: è una cosa commovente. Vi leggo alcuni estratti dalle lettere dei condannati a morte della Resistenza. Sono ragazzi di 18/20 anni: il primo è un elettricista e dice a un amico: «I giudici erano tutti assassini e delinquenti. Chiesero la mia condanna a morte con il sorriso sulle labbra e hanno pronunciato la mia condanna a morte ridendo sguaiatamente come se avessero assistito a una rappresentazione comica. Ti scrivo queste parole 10 ore prima di essere fucilato. Muoio contento di aver servito la causa della libertà fino all'ultimo, addio. Giovanni». Questo è Domenico Cane, 29 anni, artigiano: «Mamma fra un'ora non sarò più in questo mondo. L'ultimo mio anelito sarà per te, nel tuo nome di mamma vi è tutta la mia vita. Sono sereno e innocente. Del motivo che muoio vai a testa alta e di pure che il tuo bambino non ha tremato e che è morto per la libertà e ora perdono a tutti, ciao mamma, papà, Stefano, Alberto, ciao a tutti, tutto è pronto sono sereno. Addio mamma, mamma, mamma, mamma» (e qui Benigni si commuove, ndr). C'è voluta questa morte e tutto questo amore perché potessero essere scritte queste parole. Articolo 1: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Articolo 2, 3, 4, 5, 6... 136, 137, 138, 139. La presente Costituzione è promulgata dal capo provvisorio dello Stato entro cinque giorni dalla sua approvazione da parte dell'Assemblea costituente ed entra in vigore il 1° gennaio 1948. Roma, addì 27 dicembre 1947, il capo provvisorio dello stato Enrico De Nicola. Controfirmano il presidente dell'Assemblea costituente Umberto Terracini, il presidente del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi, visto il Guardasigilli Giuseppe Grassi. Grazie, viva l'Italia.

Repubblica – 18.3.12

La luce delle riforme nel buio della politica – Eugenio Scalfari

Dito medio per lo "spread" e dito medio per il mercato. Dito medio per le banche e dito medio per la Tav. E infine dito medio per la politica, i partiti, la casta. La Repubblica parlamentare deve scomparire e deputati e senatori insieme con lei. Il popolo sovrano non delega ma decide direttamente con lo strumento del referendum. L'amministrazione sarà gestita a turno dai cittadini. Se è vero che lo Stato siamo noi, applichiamo questa affermazione radicalmente: sei mesi a rotazione di servizio volontario dietro la scrivania dei ministeri, a tutti i livelli territoriali e gerarchici previo esame di apposite commissioni di controllo scelte anch'esse dal popolo sovrano. Vi assicuro che non sto inventando nulla, semplicemente sto descrivendo la visione della società futura auspicata da alcuni veggenti che riscuotono un discreto consenso, specie tra i giovani, ma non soltanto. Il movimento Cinque stelle di Beppe Grillo è orientato più o meno in questa direzione; i movimenti favorevoli ai "beni comuni" anche; le varie "piazze pulite" pure, Sabina Guzzanti compresa. Il grande partito dei non votanti e degli indecisi condivide e sceglie l'indifferenza, i fatti propri e non quelli degli altri. Ma anche la falange dei corrotti e dei corruttori, anche le lobby che pullulano. Le mafie vere e proprie no, loro sono un'altra cosa, le affiliazioni e le iniziazioni sono una cosa seria, le regole e i codici mafiosi sono fatti rispettare a colpi di lupara. I nemici però sono comuni: lo Stato, le istituzioni, la legalità. Istituzioni e Stato debbono essere occupati oppure smantellati. In realtà queste due operazioni procedono di pari passo; fino a tre mesi fa erano entrati nella fase decisiva. Ma poi, quasi all'improvviso, quella metà del Paese che aborre questo modo di pensare e di fare ha avuto un sussulto di resistenza ed è riuscita a invertire la tendenza. Il processo è lungo e complicato, impone un grande senso di responsabilità, comporta sacrifici per tutti, può indurre in errori e in incidenti di percorso, ma l'obiettivo è di tale importanza da mobilitare tutti coloro che hanno in mente un altro destino per l'Italia e per l'Europa. Noi siamo con loro e speriamo di farcela. Cominciamo dallo spread, parola ormai entrata nel vocabolario comune. Cento giorni fa quotava 550 punti, venerdì scorso è sceso a 275, si è esattamente dimezzato. Questo significa che i tassi di interessi (il rendimento dei titoli) sono scesi dal 7 e mezzo al 4 e mezzo per cento. Scenderà ancora e ne avranno beneficio le imprese, la produzione, l'occupazione. Questi effetti non sono immediati, ci vogliono mesi affinché le quotazioni del mercato e le aspettative che esse esprimono si trasformino in fatti concreti. Il mercato ha cambiato tendenza in cento giorni, le conseguenze sull'economia reale cominceremo a vederle nell'ultimo trimestre di quest'anno sempre che la

tensione positiva non diminuisca e non vi siano incidenti di percorso. Dopo l'amaro ma inevitabile capitolo delle pensioni, dopo le misure fiscali del "salva Italia" e dopo le liberalizzazioni, ora sulla rampa di lancio c'è la riforma del lavoro. Ad essa seguiranno a breve distanza la legge sulla corruzione e la riforma della giustizia. Nel frattempo verrà a scadenza la governance della Rai che dovrà essere rinnovata. Infine riforma fiscale e taglio delle spese inutili. Questo è il programma, i cui tempi di attuazione, lavorando da matti, saranno completi entro l'anno; e i cui effetti concreti cominceranno a sentirsi dal 2013. Quanto alla politica il 6 maggio andranno a votare per Comuni e Province quasi cinque milioni di elettori. La campagna elettorale per le politiche comincerà di fatto dal prossimo ottobre. Segnalo al presidente del Consiglio un errore di valutazione da lui compiuto nell'ampio discorso tenuto ieri al convegno promosso dalla Confindustria. Ha detto che il suo governo di tecnici non deve affrontare le elezioni e questo gli consente provvedimenti impopolari. Di solito c'è molta retorica su questa parola, si esalta il pregio dei provvedimenti impopolari ma il pregio non è automatico. Se si spremono i deboli oltre la tollerabilità e proporzionalmente si risparmiano i ricchi, l'impopolarità non è un pregio ma un grave errore che, se fosse commesso, potrebbe forse non interessare i tecnici ma certamente colpirebbe i partiti che li sostengono in Parlamento. Un altro errore - di omissione ma non meno rilevante - ci sembra di aver trovato nel discorso di Monti. Riguarda il suo incontro con Marchionne. Un governo democratico e liberale non può e non deve dire al manager di un'industria privata ciò che deve fare, ma deve chiaramente dirgli ciò che non può fare. Nella fattispecie non può ledere i diritti dei lavoratori suoi dipendenti. Quei lavoratori hanno diritto di essere rappresentati in fabbrica. Si tratta di un diritto inalienabile e non può essere impunemente calpestato. Non condivido quasi nulla della "narrazione ideologica" di Landini, ma su questo punto ha piena ragione. La riforma del lavoro va fatta e le linee fino a ieri esposte da Elsa Fornero sembrano meritevoli di consenso: flessibilità in entrata puntando soprattutto sul contratto di apprendistato, flessibilità in uscita quando vi siano ragioni economiche, possibile arbitrato d'un organo terzo che indaghi sull'esistenza di quelle motivazioni, ammortizzatori sociali che tutelino tutti i disoccupati senza eccezioni. Le tutele non possono essere eterne ma neppure troppo brevi, salvo quando il mercato del lavoro abbia ritrovato una dinamica accettabile. Ottima l'idea di concedere un indennizzo di quattro anni ai lavoratori con la pensione a quattro anni dalla scadenza. Non si parla più di una drastica diminuzione dei contratti "atipici" bisognerebbe invece tornare a parlarne. Era in vista una "manutenzione" dell'articolo 18 limitata all'abolizione del reintegro obbligatorio del posto di lavoro lasciando all'apprezzamento del giudice la decisione d'un congruo indennizzo. La Cgil sembra abbia mutato la sua posizione su questa materia. Se così fosse, questo sarebbe un errore del sindacato. È comunque augurabile che l'accordo si faccia e che si ottengano due risultati: un welfare moderno e un sindacato forte e presente. Per venire incontro ai maggiori oneri contributivi che graveranno sugli artigiani e sulle piccole imprese, si riparla del pagamento ai fornitori dei loro crediti verso il Tesoro. Questo giornale dette notizia d'un provvedimento consimile dieci giorni fa ma la cosa fu smentita. Il fatto che sia di nuovo d'attualità ne conferma la stringente necessità. I partiti si cominciano a preparare alle elezioni, quelle amministrative tra poco più d'un mese, quelle politiche tra poco più di un anno. Abbiamo già segnalato il problema della crescente astensione dal voto, in gran parte provocata da diffusi sentimenti di antipolitica e da altrettanto diffusa disistima verso i partiti. Sta ad essi tentar di riconquistare il proprio ruolo di rappresentanza popolare che hanno egregiamente esercitato fino agli anni Settanta dello scorso secolo, ma che poi hanno gradualmente perduto fino ad imporre al Paese la cappa della partitocrazia e della corruzione che l'accompagnò, cui si sostituì il populismo della seconda Repubblica. Ci stiamo timidamente affacciando alla terza, ma il percorso è ancora incerto, poche cose sembrano chiare fin d'ora. La prima è che la nuova legge elettorale avrà le caratteristiche della proporzionalità. Non esiste allo stato dei fatti un'egemonia d'una parte politica sull'altra. In tali condizioni un quadro bipolare non farebbe che accentuare la tentazione dell'astensionismo di massa, sicché la percentuale dei voti espressi rischierebbe di rappresentare solo una parte della cittadinanza. Questa situazione suggerisce la progressività dei seggi rispetto ai voti ottenuti ed esclude che si debba indicare il candidato premier sulla scheda elettorale. Quell'indicazione - tra l'altro - ha costituito un limite di fatto alle prerogative costituzionali del presidente della Repubblica e va dunque abolito. Si sta profilando un fenomeno del tutto nuovo: affiancare alle liste dei partiti liste civiche che forse stimolerebbero una maggiore affluenza di cittadini alle urne. Si parla di liste civiche di sindaci, di liste civiche di movimenti "indignati", di liste civiche di tecnici senza altro colore che quello della loro competenza. Qualche esperimento di questa natura lo vedremo probabilmente già nelle prossime elezioni amministrative, ma il grosso si verificherà soprattutto alle politiche. Molto dipenderà dalla legge elettorale, se sarà costruita su liste o su collegi uninominali e dove sarà posta la soglia di sbarramento. Ancora si naviga nel buio e così continuerà fino al voto del 6 maggio, ma dopo questo tema dovrà essere affrontato e risolto. Non è un tema da specialisti, si tratta di restituire al popolo i suoi diritti e di rafforzare gli organi costituzionali a cominciare dal Parlamento e dalle sue funzioni di controllo sul potere esecutivo, che durante la prima Repubblica furono confiscate dalle segreterie di partiti e nella seconda dal populismo berlusconiano. Questa ricostruzione richiede tempo e tenacia e sarà il compito essenziale della prossima legislatura.

l'Unità – 18.3.12

La foto che vale di più - Claudio Sardo

Il dibattito sulla foto migliore dell'album Pd non è tra i più appassionanti. Tuttavia l'istantanea scattata ieri a Parigi – con Hollande (candidato socialista alle presidenziali francesi) e Gabriel (presidente Spd) – è per Bersani assai più impegnativa di quella di Vasto e anche della foto che giovedì Casini ha diffuso su twitter, in avvio del vertice di maggioranza a Palazzo Chigi. Che Vasto non fosse una matura alternativa lo ha dimostrato la nascita del governo Monti. Il gruppo dirigente del Pd non ha dimenticato la dura lezione dei Progressisti del '94: ma proprio per questo l'accesa, reiterata polemica su Vasto è diventata anzitutto una leva per allargare le divisioni a sinistra, oltre che per indebolire la leadership di Bersani. Il Pd è nato per superare l'Unione del 2006 e costruire un credibile progetto di governo di centrosinistra. L'orizzonte riformista, tuttavia, non pretende che vengano recise le basi popolari e le radici di

sinistra. Chiede innovazione, coraggio, capacità di rivolgersi al Paese intero e di mobilitare le forze del lavoro e dell'impresa, non certo una catarsi moderata, quasi che la politica moderna altro non possa essere che la disciplinata esecuzione delle direttive dell'Europa del centrodestra o dei sacerdoti dell'ortodossia economico-finanziaria. Saranno i prossimi mesi a definire il grado di solidarietà a sinistra e le battaglie comuni. Ma per il Pd sarebbe un suicidio tagliare pregiudizialmente quei ponti, non meno che proclamare un'autosufficienza stile Unione. La vera questione strategica è piuttosto un'altra: rassegnarsi al prolungamento della Grande coalizione – la foto dell'altra sera a Palazzo Chigi – o scommettere sull'Italia che torna a essere una democrazia competitiva con legittime alternative di governo? Piegarsi alla sovranità del «pensiero unico», e dunque della «politica unica», o puntare su un'Europa diversa, capace di equità e sviluppo, e non solo di spingere la Grecia verso l'autodistruzione o di allargare gli squilibri interni al Continente? L'incontro di ieri a Parigi, i discorsi dei leader progressisti e il manifesto nel quale si sono riconosciuti costituiscono per questo un evento di grande importanza. La foto di Parigi è la chance che abbiamo per evitare che la foto di Palazzo Chigi rappresenti non l'immagine di un Paese che risale dal precipizio della Seconda Repubblica, bensì una prigione in cui la competizione democratica è bandita. Non si può negare però che il successo della foto di Parigi è legato a doppio filo al successo elettorale di Hollande. L'Italia è parte dell'Europa. E il centrosinistra italiano farebbe molta fatica a proporsi come pilastro di un'alternativa nazionale, se in Francia prima e in Germania poi tornasse a vincere il centrodestra. L'alternativa politica, oggi più di ieri, ha una dimensione europea. E la grande novità del documento di Parigi sta proprio nell'impronta europeista degli impegni assunti dai leader progressisti. Già negli anni Novanta i progressisti guidarono tutti i maggiori Paesi europei. Ma il loro limite, allora, fu esattamente il disinvestimento sull'Europa politica. Il punto più alto di quella stagione fu l'accordo di Lisbona – concepito come la Maastricht sociale e dell'innovazione – ma l'impresa fallì per la debolezza delle istituzioni comunitarie. I progressisti di fatto aprirono la strada all'involuzione intergovernativa dell'Unione, poi accelerata dai governi di centrodestra. Resta per noi una magra soddisfazione che in quel vertice di Lisbona sia D'Alema che Prodi indicarono nel troppo debole europeismo il difetto strutturale dell'intesa. Dunque non basta che vincano le sinistre. È necessaria una nuova idea di Europa. Un'Europa che metta in comune il proprio destino. E ieri Hollande ha detto cose che segnano una novità rispetto alla stessa tradizione dei socialisti francesi. Il documento è ancora più esplicito nell'indicare le linee di correzione del Trattato sul fiscal compact e il rafforzamento delle istituzioni comunitarie. Ciò potrebbe aiutare a superare le polemiche nostrane, di carattere ideologico, sull'identità «socialista» dei progressisti europei. È sempre più assurdo e anacronistico contrapporre l'identità socialista a quella democratica. Il Pd è democratico. Per scelta. E perché ritiene questa sua identità più ricca e promettente per l'intero centrosinistra europeo. Bersani l'ha ripetuto anche ieri. Ma ciò non può comportare la rinuncia alle necessarie alleanze, l'isolamento. Sarebbe questo sì un tradimento del patto costitutivo del Pd e del suo stesso europeismo. Il tema infatti è come costruire un'alternativa politica in Europa. Mettendo in rete democratici, socialisti, progressisti. Tenendo insieme sviluppo, riduzione degli squilibri interni, integrazione comunitaria. A Parigi è stato compiuto un passo di valore strategico. Si può anche perdere, ma guai se si rinuncia a combattere, acconciandosi fin d'ora a una soluzione centrista.